Come nel 1945
Lotta per l'avvenire

di Ferruccio Parri

● Mi era sembrato alla fine dell'anno scorso preferibile per il nostro paese arrivare senza urti drammatici al 1977. Possibili chiare e non provvisorie o improvvisate posizioni ed obiettivi di lotta delle classi lavoratrici; aggiustamento forse accettabile di problemi spinosi come quello dell'aborto. La stessa Democrazia Cristiana avrebbe potuto evitare raccolte di fortuna dei possibili alleati e spiacevoli conseguenze politiche.

Gli avvenimenti di questi mesi ed il turbinoso procedere della campagna elettorale dimostrano l'errore di una previsione suggerita da un razionale sviluppo della lotta politica, che è stato imprevedibilmente turbato dalla pressione di nuove forze politiche, dalle insorgenze degli emarginati, dai fattori senza fine di disordini di base. A provocare il rifiuto della soluzione che si presumeva idonea ad una combattività più tranquilla e meno pericolosa all'unità sindacale insorsero, come si ricorderà, i socialisti, mossi dalla chiara volontà di massimo sfruttamento della lotta, priva peraltro di successivi impegni vincolanti. Mancano pochi giorni alla resa dei conti. E per ora si dovrebbe confermare l'interesse storico nel nostro paese di una valida affermazione socialista.

I risultati permetteranno valutazioni particolari anche della condotta socialista, anche come strumento ed obiettivi di lotta politica nel dopoelezioni. Ma non si può non rilevare ancora una volta il danno procurato al paese dal prolungato dibattito. Si è già detto come la responsabilità del disastroso ritardo spetti ai negoziatori dei due governi, democristiano e socialista. Ma si rileverà solo domani quanto sia costata al paese questa rottura politica quasi disperata, che lascia alla nuova legislatura una eredità preoccupante di assillanti problemi politici ed economici. Sarebbe un bel risultato se le prove che ci aspettano avviassero gli italiani nuovi e vecchi, esclusi i chiacchieroni, a nuove organizzazioni di vita sociale moralmente civili e sopratutto di eguali.

L'obbligo della sincerità, obbligatorio per gli scrittori dell'*Astrolabio,* non lascia molte illusioni sul prossimo avvenire politico, a cominciare da quello che si svolge nel Parlamento ed intorno al Parlamento. Per la Democrazia Cristiana questa è una battaglia politicamente all'ultimo sangue, ciò che significa senza esclusione di colpi e, prima di tutto, senza esclusione di alleati. Ed una prima conseguenza negativa potrebbe essere la tenuta delle lotte parlamentari e paraparlamentari sui motivi di maggior contestazione. Una seconda potrebbe essere alimentata dal rifiorire e sovrapporsi degli interessi di gruppo e di sottogoverno e dell' ulteriore declino del controllo pubblico. Una terza, più delicata e sempre temibile, potrebbe esser data dalla Magistratura e dall'impiego della forza pubblica. Una quarta è nelle mani dei preti. Questa è una litania gratuita, che ciascun lettore augura sia destituita di realtà. Ma la previsione di una Democrazia cristiana spinta alla difesa ed all'assalto da una necessità fondamentale di sopravvivenza può sempre impensierire.

E così passa in silenzio e senza commento il guasto combinato da Moro e De Martino protraendo senza limite, non fermate da nessuna caduta disastrosa della lira, le vane discussioni sul procedere a braccetto o dichiararsi una guerra sub judice. Politici entrambi di alta levatura, e pure entrambi convinti che l'accordo o il disaccordo delle rispettive posizioni politiche valesse più del precipitare della lira, delle riserve bruciate, dell'affannosa questua di aiuti internazionali, del minaccioso incremento del costo della vita. In realtà il tempo occupato negli inutili negoziati ha servito ad accelerare l'aumento del costo della vita e ad assorbire gli incrementi di retribuzione ottenuti sinora dalle masse operaie nelle trattative sinora concluse. Per la massa degli italiani erano i prezzi al consumo a rappresentare il maggior interesse. Per i capi era la trattativa politica. L'unico guadagno mi sembra sia stato la scomparsa dello storico « Arco » già benigno protettore dei paesi di fede democristiana. Non vorrei che Fanfani se ne ricordasse alla prima occasione.

Non posso permettermi giudizi da incompetente sulla condotta della politica economica tenuta dal nostro Governo dal gennaio al maggio di quest'anno. Periodo estremamente difficile per tutti i governi europei, ma più duro per l'Italia che affronta il salvataggio dell'equilibrio economico in condizioni di fatto particolarmente pesanti sia per la maggior dipendenza della attività economica dall'estero, sia per la maggior incidenza degli esosi fornitori della benzina, sia per le tare interne prodotte dall'incontenibile pressione della spesa pubblica a carico dello Stato, e dalla duplice incontenibile evasione dei capitali sia rispetto alla tassazione interna, sia con la fuga all'estero. Non credo che le esposizioni del Ministro Colombo possano esser tacciate di insincerità. Ma i provvedimenti presi dal Governo oltreché dal Tesoro e dalla Banca d'Italia risultavano o insufficienti o inefficaci o rimessi alle sperate capacità locali.

La inefficienza complessiva della propria azione di governo, e fors'anche la sfiducia in se stesso di fronte al complesso dei gravi problemi del momento, l'abbandono degli alleati, hanno suggerito verosimilmente la soluzione più facile e più ingloriosa delle dimissioni, rimettendo la rivin-

cita ai successori, non eredi di una situazione compromessa. Ma la scelta della Democrazia Cristiana è politicamente meglio caratterizzata dal rifiuto ad un pericoloso confronto da sola col Partito Comunista, facilmente ingrato al signor Kissinger ed al signor Papa.

E frattanto si presenta al Parlamento di domani come strumento necessario di misura e controllo della politica economica la Banca d'Italia nella chiara e precisa recente esposizione del governatore Baffi. Aveva già dato una prima illustrazione della dannosa limitazione delle funzioni di interesse pubblico e di utilità politica della Banca lo stesso Baffi, non ancora governatore, in una matematica dimostrazione tenuta su invito del Presidente Caron presso la V Commissione del Senato. Con una involontaria e fortunata coincidenza le conclusioni del governatore ora quasi coincidono col primo anno della nuova Legislatura. In una moderna concezione una Banca centrale, servita da intelligenze vive ed aperte alle nuove esigenze di una vita moderna, può esercitare utili funzioni ed influenze di carattere e valore politico, poiché ormai è lontano il tempo dei chiusi *sancta sanctorum*. E finché alla testa operano uomini come Baffi di antica esperienza e provata dedizione al particolare dovere si può essere sicuri da indebite trasgressioni.

Una parte delle indicazioni di Baffi sul disordinato ed incontenibile gonfiarsi della spesa pubblica negli ultimi 4-5 anni sono estremamente istruttive. E' facile declamare contro le abitudini spenderecce; non è facile ridurre gli italiani a contenere le abitudini. La lunga esperienza si traduce in semplici ed elementari conclusioni, che ad esempio ritengono validi i giudizi sul livello delle retribuzioni dei salariati e stipendiati se confrontati con la quantità e qualità del prodotto fornita, ed alla fine dell'analisi è condotto all'inderogabile necessità, per l'avvenire del nostro paese, del rifiuto di una politica di inflazione. Era stato questo il motivo di fondo del contrasto con la politica del Ministro Colombo affiorato di recente anche sulla stampa. E' la sicurezza delle conclusioni che lo invita a richiamare l'attenzione dei sindacati sul pericolo, accresciuto dalla consistenza delle nuove remunerazioni, che debbono essere soddisfatte a carico di un crescente indebitamento pubblico, come già avviene dall'aprile di questo anno. I datori di lavoro sono relativamente indifferenti all'aumento delle paghe sin quanto è l'indebitamento pubblico che paga. L'utilità di questi richiami fa sperare che possano essere indicativi per i nuovi amministratori.

Questo prossimo avvenire che ci attende, giudicato fuori da ogni posizione di parte, non potrebbe oggi apparire più imprevedibile, e nello stesso tempo non potrebbe esser più deplorata la scelta che la crea così grave di costi e d'incertezze di gestione. Ma le conseguenze più gravi si possono temere per l'avvenire politico di questa legislatura se la Democrazia cristiana sarà spinta, come è probabile, all'inquinamento politicamente più produttivo delle sue forze.

E nello stesso tempo l'anticipazione elettorale ha funzionato come vivace anticipazione non solo di nuove posizioni elettorali, ciò che è tutt'altro che un danno, ma può rendere più difficile il funzionamento della nuova legislatura, ma eccita e stimola, sopratutto nei giovani, ogni possibilità di disturbo ed ogni raccolta più o meno estemporanea di impreparate e negative forze giovanili.

E scendendo sul piano più ampio e pericoloso degli sfruttatori del paese e della massa lavoratrice la agitano e la dissanguano come possono in tutti i gradi, favoriti purtroppo dalla impreparazione degli enti pubblici, prodotto anch'essa di una crisi grave di governo. Nessun governo avrà ottenuto maggior deprecazione e condanna, in parte non giustificata, dai giovani respinti alla disoccupazione. Ecco infine al di là della gramigna sociale, la barbarie politica, sempre impunita e ravvivata, che sfida, come ci descrive la orrenda cronaca di questi giorni, la nostra legge di convivenza civile con la nuova orrenda intimidazione preelettorale.

Ed ecco, infine, come appare più grave, e forse decisivo, nel quadro della storia d'Italia la funzione del Partito Comunista, o — meglio — la funzione della forza popolare che esso può inquadrare e guidare. Siamo, amici e compagni comunisti, al punto, al momento di salvare per domani le possibilità di vita e di progresso non di una frazione politica ma di tutto il popolo italiano. Voi siete rimasti l'unica forza popolare solida ed efficiente. Tocca a voi.

F. P.

Sul terrore vinca la ragione

di Luigi Anderlini

Tano D'Amico

Roma, piazza Venezia: i fascisti incendiano la « tenda rossa » dei disoccupati organizzati.

● Siamo alle ultime convulse e tragiche battute di una campagna elettorale che non trova precedenti nella storia recente e meno recente della repubblica. Non a caso siamo stati tra coloro che avrebbero preferito un decorso naturale della sesta legislatura repubblicana: speravamo che in un anno di lavoro serio alcune delle punte più laceranti della crisi economica, politica e morale che attraversa il Paese, avrebbero potuto essere superate e che una interruzione non drammatica del quinquennio legislativo avrebbe contribuito a non accentuare i contratti.

I fatti — mi pare — stanno dando ragione a chi consigliava prudenza annoverando anche la prudenza tra le virtù rivoluzionarie.

E tuttavia non sarà in nome di queste considerazioni che ci si potrà sottrarre all'analisi della situazione presente e al dovere di trarne le debite conseguenze.

La violenza di destra, quella collegata direttamente con il neofascismo e quella che trova alimento nelle centrali della provocazione più o meno vicine a certi organi istituzionali dello Stato come il SID, si è scatenata. E' molto probabile che il loro obiettivo sia quello di spargere terrore nei giorni che ci separano dal voto nel tentativo di recuperare, a favore della DC, il maggior numero possibile di « voti della paura ». Io non so (e nessuno, per ora, sa) se e fino a che punto tutto questo sia riferibile alla copertura, alla connivenza, al consenso tacito, oppure alla mancata vigilanza da parte degli organi responsabili della sicurezza nazionale.

Quello che tuttavia sappiamo ormai è che da Piazza Fontana a Sezze Romano, in quasi tutte le trame nere ed eversive messe in atto in Italia, è stata accertata la presenza di uomini dei servizi più delicati dell'apparato dello Stato dei quali tutto si può dire meno che abbiano saputo fare per intero il loro dovere. Talvolta abbiamo l'impressione di vedere scorrere dentro a noi, nella realtà della nostra vita quotidiana, le scene di un film come quello tratto da «Il contesto » di Sciascia. E' il sospetto di queste connivenze che avvelena l'atmosfera della campagna elettorale e che autorizza l'ipotesi che chi rischia di perdere o di vedere drasticamente ridimensionato il proprio potere non rifiuti questi mezzi per recuperare, al livello del terrorismo, consensi che altrimenti non avrebbe avuto. Sdegno per l'accaduto e compianto per le vittime si uniscono in un solo stato d'animo che non può e non deve essere di rinuncia.

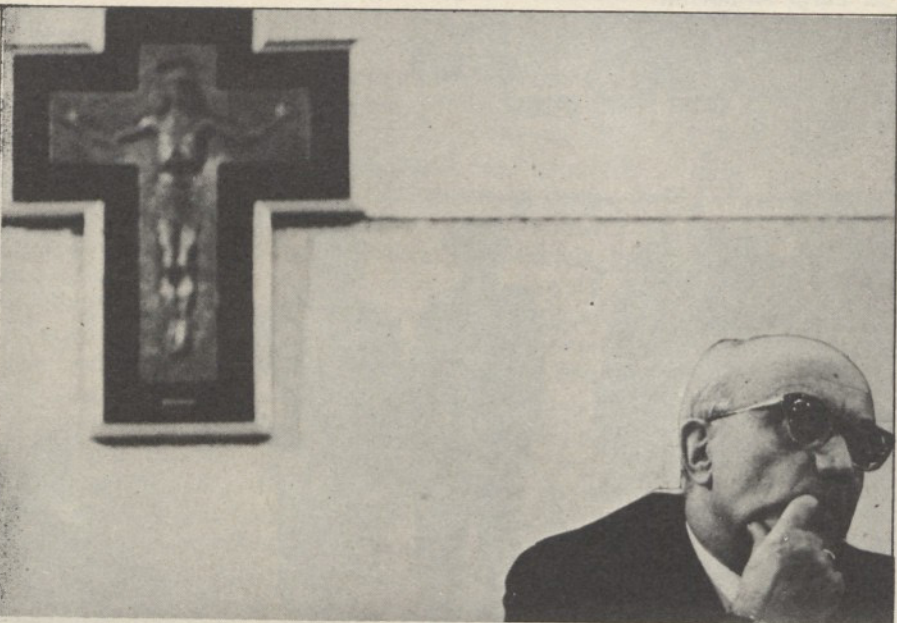
C'è da domandarsi se questi mezzi possano raggiungere il loro obiettivo

oppure se il popolo italiano e quelle stesse classi medie, sulle quali si fa affidamento per il recupero a favore della DC, non siano sufficientemente cresciuti in consapevolezza per rendersi pienamente conto della falsità della teoria degli opposti estremismi e per individuare con sufficiente chiarezza politica le vere cause della provocazione.

Perché - fra gli altri - è proprio questo uno dei problemi che gli elettori e le elettrici italiane sono chiamati a risolvere il 20 giugno: se dobbiamo cioè continuare a vivere la nostra vita quotidiana e a condurre la nostra lotta politica con sospeso sul capo il rischio della strage di Stato o se non dobbiamo invece schiacciare col voto la testa del serpente che da troppi anni inquina tutta la nostra vita nazionale.

Altro che garanzie democratiche che il P C I dovrebbe offrire! Altro che richieste polemiche se avremo o no dopo queste elezioni altre consultazioni elettorali! Il quesito vero è se dobbiamo continuare ad avere consultazioni elettorali di questo tipo, inquinate dal terrore o se sarà finalmente possibile andare in Italia a una serena consultazione elettorale politica.

Alla tensione sul piano degli attentati si aggiunge (o ne è la matrice?) la tensione sul piano politico.

L'integralismo dc ha compiuto nelle ultime settimane passi da gigante. Ha riguadagnato in poco tempo gran parte del terreno che all'interno del partito aveva perduto, per opera delle sinistre, in lunghi anni di lotta. Si ha l'impressione che, vuoi per la malattia di Zaccagnini, vuoi per i cedimenti di Moro e delle sinistre, l'asse portante della politica democristiana sia di nuovo diventato l'integralismo fanfaniano. Il tentativo in atto è quello di riguadagnare, senza scrupoli di nessun genere, i voti missini e non spostandoli sul terreno della convinzione democratica ma solo convincendoli che il modo migliore per restare fascisti e essere efficacemente anticomunisti è quello di votare DC. L'altro sforzo che si conduce è quello di svuotare i partiti minori tentando di annullarne la presenza nella vita politica italiana e immolandòli sull'altare di una più grande DC.

Fanfani.

Un integralismo assurdo, come si vede, dopo le ripetute prove della incapacità della DC a governare (anche con i governi monocolori come l'attuale) dopo che 30 anni di governo a direzione democristiana hanno approdato allo sfasciamento dell'intero apparato statale, sommergendo gran parte degli uomini di primo piano del partito cattolico in un mare di scandali senza precedenti.

La continuazione dell'attuale regime appare, alla maggioranza degli italiani (al di là delle emozioni del momento e del frastuono della propaganda), il peggiore dei mali possibili: si perpetuerebbe l'impotenza in un momento in cui sono necessarie decisioni rapide e incisive per avviare il paese fuori dal pantano della crisi; si lascerebbe senza risposta l'esigenza di giustizia che sale dal profondo dell'animo popolare, che vuole vedere individuati e puniti i ladri e i bustarellari; si darebbe nuovo ossigeno al serpente del terrorismo e dell'eversione del quale direttamente o indirettamente la DC porta la responsabilità politica, se è vero che ben due generali responsabili del SID, nominati da governi a direzione dc, sono finiti nelle liste del neofascismo.

Due errori sono possibili per la sinistra; perdere la calma necessaria a fronteggiare il terrorismo e tentare di contrapporre all'integralismo della DC un altro integralismo.

E' necessario tenere i nervi a posto, non cadere in nessuna delle tante provocazioni che si presentano. E' indispensabile mantenere viva la vigilanza più attenta per la difesa dell'ordine costituzionale, senza che questo possa mai essere interpretato come una volontà di costruire entro lo Stato qualcosa di diverso o di estraneo, senza che l'evitare le provocazioni possa mai essere interpretato come un atto di debolezza; ma solo come un gesto di consapevolezza della nostra superio-

re visione della reale dinamica che muove le cose del paese.

Bisogna anche evitare ogni contrapposizione integralistica. La presenza nelle liste del PCI di una così larga rappresentanza di indipendenti, i rapporti di collaborazione con il PSI, gli stessi rapporti corretti con i partiti minori e perfino la polemica con alcune delle posizioni democristiane danno già la misura della volontà di evitare lo scontro frontale, il referendum pro o contro il PCI, pro o contro la DC.

Questo è del resto quello che esige la realtà del Paese: un coro anche differenziato e se necessario polemico di voci, che realizzino un dialogo sereno sui problemi da affrontare e da risolvere ricacciando indietro - da qualunque parte provenga - la tentazione che vi possano essere portatori di verità assolute valide per tutti i tempi e per tutte le occasioni.

E' così che si pongono le basi per quella larga unità nazionale delle forze democratiche, strumento difficilmente sostituibile per fronteggiare sul serio le trame eversive e la strategia della tensione, mezzo efficace per trarre l'Italia dal pantano in cui trent'anni di malgoverno dc la hanno condotta.

Né si dica che quella del governo di salvezza nazionale è una proposta accomodante, una sorta di cedimento a talune richieste degli avversari. Si guardino invece le risposte che questa proposta ha avuto o meglio i dinieghi che ha raccolto, da quello dc a quello socialdemocratico, a quello liberale.

Una grossa battaglia sarà necessaria perché questa proposta passi: una battaglia che sconfigga, e definitivamente, l'integralismo in Italia e con esso metta fuori gioco i tanti veleni con cui è stata inquinata e continua ad essere inquinata la nostra vita nazionale.

L. A.

la campagna elettorale

Propaganda col «catenaccio»

di Italo Avellino

● In trent'anni di regime democratico rappresentativo, nove sono i momenti elettorali di più elevato significato politico: due referendum e sette elezioni legislative, inclusa l'imminente scadenza del 20 giugno. I due referendum sono stati quello istituzionale del 1946 che assegnò all'Italia — con 12 milioni di voti contro 10 — l'ordinamento repubblicano; e quello del maggio 1974 sull'abrogazione della legge sul divorzio che conservò all'Italia con quasi il 60% di *no*, questo ordinamento di « diritto civile ». Sette le elezioni « legislative » per la designazione alla Camera e al Senato dei rappresentanti « delegati » dal popolo: 1948, 1953, 1958, 1963, 1968, 1972, ed infine il 20 giugno 1976 quando oltre 40 milioni di elettori saranno chiamati a decidere « nel segreto dell'urna ». Naturalmente non si sottovaluta il significato « politico » delle varie elezioni amministrative (comunali, provinciali, regionali) come ha dimostrato il voto del 15 giugno 1975 vera causa politica della chiusura anticipata del Parlamento. Però le « elezioni politiche » restano, e non soltanto per correttezza istituzionale, il momento della verità per gli elettori.

In questo vasto quadro elettorale di trentennale prassi democratica rappresentativa, spiccano tre date: 1948, 1963, e il 20 giugno 1976. Perché in queste tre occasioni elettorali gli italiani hanno compiuto, o hanno da compiere, una «scelta». Nel 1948 gli elettori italiani furono chiamati a decidere fra due proposte estremizzanti: fra il « Fronte Popolare » (PCI-PSI) e il *Centrismo* (cartello DC, PSDI, PRI, PLI). Vinse il centrismo egemonizzato dalla DC, la quale raccolse da sola la maggioranza assoluta dei voti. Nel 1963 il corpo elettorale italiano venne chiamato a decidere fra *centrismo* e *centro-sinistra* (partecipazione al governo del PSI di Nenni). Gli elettori optarono, o meglio non rifiutarono il centrosinistra. Questa coalizione reggerà le sorti politiche del paese, fra alti e bassi, fino ai nostri giorni poiché anche nelle alterne vicende il PSI di De Martino è rimasto nell'area della maggioranza in maniera pressoché ininterrotta.

Una campagna elettorale « diversa »

Le votazioni del 20 giugno 1976 sono il terzo momento, in 30 anni, di « scelta » che si offre all'elettorato: decidere sull'ingresso del PCI di Berlinguer nell'area governativa. Questo è, infatti, il vero tema della campagna elettorale in corso sia che ci si opponga (MSI, DC, PSDI di Saragat), che si sia in posizione attendista (PLI, PRI), sia che la si solleciti (PSI, PCI). In posizione eccentrica a questa « scelta », il Partito Radicale di Pannella (tutto sommato favorevole alla « alternativa di sinistra », che proprio in questa ottica giustifica la sua « battaglia dei diritti civili ») e *Democrazia Proletaria* (PDUP-Manifesto, Avanguardia Operaia, Lotta Continua) decisamente per il « governo delle sinistre ». Queste due formazioni che affrontano il giudizio dell'elettorato su scala nazionale per la prima volta, si collocano su di una ipotesi meno probabile rispetto alla vera « scelta » (ingresso dei comunisti nell'area di governo) che si pone nell'immediato agli elettori.

Era necessario inquadrare politicamente il 20 giugno 1976 per meglio addentrarci nella campagna elettorale che mostra notevoli segni di diversità rispetto a qualsiasi passata elezione, anche rispetto al 1948 cui si fa spesso riferimento.

Una campagna indubbiamente insolita che ha come momento centrale il problema della « formula » di governo dopo il 20 giugno, e come aspetto collaterale e complementare del « voto nuovo » dei partiti in lizza. Il PCI attraverso l'inclusione di molti « indipendenti » non esclusivamente dell'*area socialista* come in passato, ribadisce la scelta berlingueriana del pluralismo anche ideologico. I manifesti del PCI insistono sulla « *unità* » e sulla « *solidarietà* » che si traducono nella formula proposta per il dopo 20 giugno, del « *governo di emergenza* ». La DC ha come slogan centrale alla sua campagna elettorale quello del « *rinnovamento* » (« *La nuova DC è già cominciata* ») illustrato dal volto sofferto e onesto di Benigno Zaccagnini. Era dai tempi di De Gasperi che la DC non puntava su di una faccia come elemento propagandistico. Emblema del cosidetto « rinnovamento » che però Fanfani e Moro smentiscono quotidianamente, ma anche segno della insufficienza della proposta politica democristiana che si rifugia nel viso di Zac quale argomento principe del convincimento elettorale.

La funzione centrale dei socialisti

Il PSI è fra i vari partiti quello che maggiormente rispetta la tradizione non puntando sugli « *indipendenti* », sui « *volti* », sul « *rinnovamento* », ma sulla sua funzione « *centrale* » in qualsiasi soluzione governativa e politica dopo il 20 giugno. Cercando con questa impostazione propagandistica, di evitare che il 20 giugno si trasformi in un « referendum » fra DC e PCI; e cercando anche di intaccare le egemonie elettorali della DC a destra e del PCI a sinistra. Da qui il suo ripetuto slogan che dopo il 20 giugno ci sarà « *bisogno* » dei socialisti.

Il PRI che era partito col vento in poppa al momento dello scioglimento delle Camere trova, stranamente ma non tanto come vedremo, difficoltà ad accentrare l'attenzione dell'elettorato su di sé. Prima per la *gaffe* di Napoli (l'astensione del PRI che dà corpo al voto contro Valenzi di DC ed MSI), poi con il pasticcio delle candidature di Gianni Agnelli, Carli, Visentini. Ma la vera difficoltà propagandistica del PRI è che privilegiando i contenuti — non soltanto per impostazione, ma soprattutto per via delle sue perenni ambiguità nelle scelte politiche oscillanti costantemente fra « destra » e « sinistra » — si trova a disagio quando lo scontro è sulle « formule ». Ora il problema di fondo del dibattito elettorale è appunto la « formula » di governo dopo il 20 giungno. A ben leggere i molti interventi dei repubblicani su questo tema c'è l'incertezza più assoluta, tranne il rifiuto al governo delle sinistre che è il cavallo di battaglia soltanto di... *Democrazia Proletaria,* anche se potrebbe essere una ipotesi di matematica elettorale.

PLI, PSDI, MSI in modo certamente diverso hanno l'identico problema: non farsi portare via l'« elettorato tradizionale » dai partiti che stanno alla loro sinistra (la DC per MSI e PLI; il PSI per il PSDI). Per evitare queste emorragie il MSI accentua a destra; il PLI e il PSDI tentano di collocarsi maggiormente alla sinistra della DC.

Se questa è la chiave di lettura della propaganda elettorale dei vari partiti, tecnicamente bisogna dire che c'è molto di nuovo. Il comizio che quantitativamente primeggia, è di fatto passato in secondo piano. Tranne che nella DC dove se ne fa un uso più abbondante che nel passato. Ciò perché la proposta politica della DC è schematica (no all'ingresso dei comunisti al governo) quindi di facile traduzione nel comizio. Mentre la DC ha mostrato notevoli difficoltà a illustrare le sue posizioni nelle tribune televisive dove fanno aggio le argomentazioni. La propaganda televisiva non si presta molto alla retorica perché, nonostante i mille accorgimenti, manca l'atmosfera della piazza, del stare in mezzo alla gente, del palco, degli inni, eccetera. Dovendo spiegare il perché del suo no all'ingresso dei comunisti al governo, la DC trova difficoltà e sfodera l'unico argomento vetusto: la « paura ».

Il Pci trasforma il comizio in « tribuna aperta »

Più a loro agio alla TV della DC gli altri partiti (tranne il MSI che non avendo che retorica, stona continuamente) dal PSI al PCI, dal PLI al PRI e perfino PSDI. Ma nel complesso le trasmissioni di propaganda televisiva sono di livello inferiore — a nostro avviso — rispetto agli anni passati. O perché mancano di grinta, o ne hanno troppa (vedi Pannella che strafà). « Spiegare » è sempre più arduo che illustrare. Questo in generale, salvo qualche eccezione come l'ultima trasmissione condotta da Trivelli del PCI che presentava il ventaglio degli « indipendenti » nelle liste comuniste, e che ci è parsa — e non per spirito di parte — la migliore finora vista. Tutto sommato, sul piccolo schermo, sono sempre le conferenze stampa che reggono meglio.

Riassumendo, a metà campagna elettorale, per ora pochi manifesti e quindi nessuno spreco; però manifesti piuttosto ripetitivi in tutti. Molti comizi ma quanto incisivi? La novità è rappresentata dalle tri-

bune aperte, in piazza o nei teatri, dove l'oratore discorre con gli astanti: una tecnica molto utilizzata dal PCI e successivamente dalla DC. Un positivo tentativo di ammodernare il comizio. Volendo fare una similitudine col calcio, nel complesso la campagna elettorale è più « con la difesa a catenaccio » piuttosto che d'attacco, una propaganda elettorale, insomma, per ora reticente. Ma che si animerà nel finale, non ne dubitiamo, quando il « grande comizio » ritroverà il suo primato sulle principali piazze d'Italia. Se la sinistra punta a una campagna elettorale austera e di « spiegazione », va registrato nei partiti di centro la mancanza quasi totale — per ora — della propaganda per il candidato. Però non crediamo che la consegna di Zaccagnini di vietare la propaganda personale al candidato resisterà nella DC, ancora a lungo: già i quotidiani si riempiono di pubblicità tabellare che invitano a votare per il numero tale o per il nome talaltro. Se la prima parte della breve campagna elettorale è stata incontestabilmente diversa dal passato, il finale sarà nel segno della tradizione con comizi in grandi piazze, muri tappezzati di manifesti, volantinaggio dal cielo e dalle auto, e (nei partiti di centro e di destra) la caccia al voto preferenziale. Ci sarà, nel finale, non ne dubitiamo, l'attacco a fondo dove il « *politico professionista* » (espressione molto in uso in questi giorni ma che alle nostre orecchie ha una intonazione qualunquistica e pericolosa) tornerà a dominare. Perché la politica non è una occasione, ma un mestiere difficile e lungo da apprendere.

I. A.

assemblea alla banca d'italia

Una relazione «diversa»

di Ercole Bonacina

Tano D'Amico

● In un solo passo la relazione di Baffi all'assemblea della Banca d'Italia è apparsa incoerente: allorché ha esaltato il circolo « virtuoso » degli anni '50, quando il beneficio dell'incremento di produttività, egli ha detto, assicurava maggiori salari ai lavoratori e minori prezzi dei manufatti alla collettività. L'incoerenza è in questo: che proprio Einaudi, al cui insegnamento Baffi ha ispirato tutte le sue « considerazioni finali » notava nelle Lezioni di politica sociale: « Il monopolista imprenditore (o la lega degli imprenditori) tende sul mercato del lavoro a domandare quella quantità di unità di lavoro ovvero a pagare quel salario, dato il quale diventa massimo il suo guadagno netto ». Ora, proprio non può dirsi che negli anni '50 la « lega » degli imprenditori italiani fosse molto lontana da una situazione di monopolio. Ma, salvo questo passo, la relazione è stata di una coerenza e limpidezza esemplari. In sostanza Baffi, come banchiere centrale, si dichiara totalmente indisponibile per un'economia pasticciata in cui non c'è né liberismo né dirigismo né un responsabile compromesso tra i due sistemi, ma solo una politica dilapidatrice di risorse e dispensatrice di concessioni all'una o all'altra delle parti sociali o delle categorie di operatori a seconda delle convenienze elettorali e dei rapporti di forza. Egli è per un'economia competitiva, e cioè appunto « virtuosa », che contenga i costi, allarghi la base produttiva, aumenti l'occupazione, ripartisca produttivisticamente gli incrementi di reddito tra salari e profitti e, in corrispondenza, tra consumi e investimenti. Per ringiovanire questo ideale vecchiotto anzichenò, tor-

na a invocare la politica dei redditi in cui il parametro di aumento reale del salario non dovrebbe più essere il fantomatico aumento medio della produttività del sistema, di cui si parlava un tempo, ma una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto che non ecceda quella dei paesi concorrenti sui mercati internazionali. Questa è la sola condizione duratura per mantenere stabile la moneta ed equilibrati i conti con l'estero: il resto è mistificazione o prevaricazione, il cui prezzo è pagato dai più deboli. Ma per realizzare questa condizione, il ricorso ai puri strumenti monetari, sia pure conditi con le sofisticate invenzioni di Guido Carli, non serve più. Il problema è politico e lo deve risolvere la politica.

In quanto alla Banca d'Italia, anche se la legge non le dà i poteri per farlo, essa dovrà diventare il guardiano intransigente della stabilità e non prestarsi più a finanziare indefinitamente i bisogni del Tesoro, via via ingigantiti da una politica irresponsabile della finanza pubblica. Le aziende di credito, invece, devono essere lasciate al loro mestiere di erogare il credito solo se serve a produrre di più a costi decrescenti e se è garantito senza imporgli di selezionarlo, essendo politico il compito di indirizzare l'attività economica, da esercitarsi nel momento delle decisioni di investimento.

Questa, grosso modo, è la « filosofia » di Baffi. Il quale non ha avuto nessun pelo sulla lingua; né quando ha proposto una dinamica salariale « ripulita » della scala mobile e più attenta ai costi, né quando ha processato la direzione politica dell'economia, ricostruendo implacabilmente le terribili responsabilità per la recente impennata svalutazione-inflazione e rendendo pan per focaccia, ma con ben altra forza di argomenti e di dati, al ministro del Tesoro Colombo. Sarebbe quanto meno deviante dire che questa è la filosofia di un perfetto conservatore. E ciò per due motivi, uno emergente da tutta la relazione anche se inespresso, l'altro implicito nel « taglio » delle messe a punto e degli impegni assunti per il futuro. Il primo motivo è che l'einaudiano Baffi non sfugge ai problemi posti dalla lotta di classe, o più pudicamente dall'aspro conflitto tra interessi opposti, e quindi alla sua immanenza. Soltanto, pensa che per ridurre il pasticcio di un sedicente interclassismo, che poi è un sostanziale classismo appena mascherato da incentivazioni clientelari al parassitismo non prive di spinte populistiche, convenga rifarsi ai sacri testi e alle antiche « virtù » dell'economia di mercato, almeno per « rigenerare » l'ambiente. La rigenerazione dovrebbe passare per una dichiarata assunzione di responsabilità da ciascuna delle parti in conflitto, evidentemente sostitutiva di una politica economica (quella democristiana) che, da un canto, mantiene intatti tutti gli antichi privilegi introducendone di nuovi e, dall'altro, si dimena dissennatamente fra i problemi di breve periodo lasciando in balia di se stessi o degli interessi più forti i problemi a lungo termine.

Il secondo motivo per cui non ce la sentiamo di definire conservatrice la filosofia di Baffi, consequenziale al primo, deriva dall'onestà intellettuale con la quale il governatore si è espresso. Facciamo una serie di ipotesi: che a un governo pasticcione dell'economia succeda un governo serio; che gli indirizzi di politica economica corrispondano a scelte precise e coerenti fra opposte alternative; che la scelta di fondo sia di correggere, come si dice, il modello di sviluppo e di accentuare nettamente la « socialità » del prelievo e dell'impiego delle risorse; che pertanto sia sferrata una decisa offensiva contro tutte le distorsioni sia dell'uno che dell'altro; che si promuova l'espansione della base produttiva e quindi dell'occupazione, fermi restando il regime di mercato aperto e le connesse esigenze di incrementare la competitività e comunque di non perderne; che la finanza pubblica (non soltanto la spesa ma anche l'entrata) sia governata in conseguenza. In questa ipotesi, come si collocherebbe il Baffi della relazione? La sua einaudiana professione di fede gli impedirebbe forse di fare della Banca d'Italia il valido supporto di una tale politica? Noi crediamo di no. In fondo, la relazione all'assemblea dei partecipanti è stata innanzitutto una serrata censura della politica economica, a dir poco, degli ultimi quindici anni. La stessa constatazione di un'eccessiva dinamica salariale — anche se Baffi non lo ha detto e avrebbe fatto bene a dirlo perché è la pura verità — è un aspetto di tale censura, perché è ovvio che la situazione sarebbe stata diversa se nel periodo preso in esame, comprendendo gli anni Cinquanta, i servizi e le attrezzature sociali fossero diventati più estesi e resi più efficienti. Lo dimostrano i comportamenti e l'evoluzione non recenti del pensiero e dell'azione sindacale. Certo: la denuncia delle più offensive manifestazioni di un sistema e di una società ingiusti (evasioni fiscali, esportazione di capitali, manomissione parassitaria di fondi pubblici ecc.), che pur c'è stata in altre relazioni, non sarebbe risultata di troppo. Al contrario, la sua assenza ha sbilanciato l'intera relazione. Ma non per questo cambia il nostro giudizio. Del resto, il 20 giugno è vicino. Se le promesse di una svolta politica che sono nell'aria verranno mantenute, avremo presto modo di accertare se la nostra valutazione è stata esatta o infantilmente sbagliata.

E. B.

sulla relazione baffi

Perchè la risposta dei sindacati è fredda

di Carlo Zanda

● E i sindacati cosa ne pensano? La domanda, non appena Paolo Baffi ha concluso, la mattina del 31 maggio, la lettura della sua prima relazione da governatore della Banca d'Italia, se la son posta un po' tutti. Quello che ci si attendeva era forse soprattutto una conferma da parte del mondo del lavoro del giudizio abbastanza lusinghiero che i partiti di sinistra avevano in particolare dato sul rigore e la serietà della impostazione generale delle « considerazioni finali ». Malgrado fosse ancora recente la rovente polemica con gli « ambienti » dell'istituto d'emissione per le voci circolate nei giorni dell'ultimo incontro con il governo a proposito del blocco della scala mobile, i sindacati hanno preferito pronunciarsi con cautela, circoscrivendo a due questioni fondamentali (la nuova e più circostanziata proposta di modifica della contingenza e l'analisi sulla dinamica salariale) e ad alcune omissioni, le critiche più severe al discorso del governatore.

E' stata una risposta non unitaria, nel senso che la Federazione Cgil-Cisl-Uil non si è espressa con un suo documento politico. Due note distinte sono state messe a punto dall'ufficio economico della Cgil e dalla segreteria della Cisl e la cosa, pur essendo abbastanza simili i giudizi espressi, non è del tutto priva di significato. Nessun documento ufficiale, invece, da parte della Uil: la confederazione più piccola ha preferito affidarsi alle dichiarazioni dei singoli dirigenti subito dopo aver constatato l'impossibilità di conciliare le posizioni della componente repubblicana (Aride Rossi, segretario confederale, ha detto che Baffi ha evidenziato « con lucidità e precisione le gravissime difficoltà in cui versa non soltanto l'economia ma tutto il corpo sociale del Paese »), con quelle più critiche della componente socialista. Per questi ultimi il leader della Flm Giorgio

Benvenuto ha bollato la proposta di Baffi come « una versione appena rispolverata dell'ormai logora politica dei redditi ».

Ai sindacati Baffi ha sottoposto, in sostanza, due questioni strettamente connesse l'una all'altra: lo obiettivo di correggere le « distorsioni » del meccanismo della contingenza, e una indicazione di metodo basata sull'accordo tra confederazioni e governo. Scontato il no sulla prima (al governatore è stato risposto che i vertiginosi balzi della scala mobile non sono la causa dell'inflazione, bensì una conseguenza, e che comunque occorre sempre isolare nelle denuncie i meccanismi di cui godono certe categorie privilegiate), non meno scontato il cauto silenzio sulla parte politica. Ma c'è da dire che quando Baffi ha citato il patto sociale sottoscritto un anno fa dal governo laborista e le Trade Unions, portandolo come esempio di buon governo anche per l'Italia, non pensava che la sua proposta potesse costituire l'oggetto di un negoziato da avviare alla vigilia delle elezioni. Così come aveva sicuramente coscienza del fatto che il momento non è il più propizio per una discussione serena, o tantomeno per l'assunzione di impegni tanto vasti.

Tutto è rinviato al dopo 20 giugno, quando il sindacato potrà discutere in condizioni forse più favorevoli — ma non certo più semplici — i problemi tecnici indicati esplicitamente dal governatore assieme a quelli politici attinenti alle contropartite, al rapporto autonomo coi partiti e il governo (qualunque esso sia), alle modalità di attuazione di questa politica diversa capace di programmare e di legare tra loro le questioni monetarie a quelle sociali (riforme, ecc.), e a quelle produttive e occupazionali. L'esperienza insegna che severe politiche di austerità sono realizzabili solo quando la guida dell'economia sia affidata a governi di sinistra, o quantomeno riformisti. Il discorso di Baffi, caduto in una fase di vuoto politico e al termine di una esperienza di pluriennali fallimenti nel dialogo governo-sindacati, non poteva in ogni modo che riscuotere un'accoglienza molto fredda.

Certo, anche il sistema bancario ha le sue pesanti responsabilità, né basta a salvargli l'anima il raffronto con i gravi errori politici e di gestione grazie ai quali il Tesoro ha portato il deficit pubblico al livello del « dissesto finanziario ». Tutto questo a Baffi la Cgil l'ha ricordato. Le banche hanno negli ultimi 12

mesi lucrato ingenti profitti grazie a tassi altissimi, hanno difeso dagli attacchi delle FLB tutte quelle distorsioni nel sistema della scala mobile che oggi fanno gridare allo scandalo il governatore, hanno elargito il credito secondo criteri che mentre penalizzavano le strutture industriali più deboli (le piccole imprese dalle quali dipende la maggior parte dell'occupazione hanno ottenuto tra la primavera del '74 e quella del '75 solo il 9% dei finanziamenti concessi), premiavano le aziende industriali pubbliche (50%), le grandi industrie private (30%), le imprese assicuratrici e finanziarie (35%).

In definitiva, se da una parte la cautela con cui le « considerazioni finali » sono state accolte, testimonia dell'attenzione con cui i sindacati prendono in considerazione anche alcune proposte che fino a poco più di un anno fa venivano senza mezzi termini respinte, dall'altra non significa certo accettazione acritica di posizioni che erano e continuano ad essere inaccettabili. Il no alla modifica della scala mobile non è una dichiarazione di indisponibilità a discuterne in futuro, ma certo il rifiuto di soluzioni a senso unico. Così come il dibattito in corso sulla contrattazione e sulla esigenza di coordinamento ai vari livelli, non equivale alla rinuncia all'azione rivendicativa poiché « le retribuzioni percepite dai lavoratori in Italia — sostiene la Cgil — non sono affatto elevate e nella grande maggioranza dei casi sono ancora inferiori alle necessità delle famiglie dei lavoratori ». Oggi, aggiunge il sindacato, non è neanche possibile pensare di condizionare le retribuzioni al costo del lavoro: in questo caso sarebbe riproposto, ancora una volta, « solo a spese dei lavoratori un meccanismo di sviluppo la cui debolezza è riconosciuta da tutti ».

C. Z.

Tassi bancari e sviluppo

di Lorenzo Infantino

● Lo scorso 31 maggio, in occasione dell'annuale assemblea ordinaria, la Banca d'Italia ha fra l'altro pubblicato i dati relativi al complessivo conto economico delle aziende di credito. Le indicazioni fornite sono purtroppo insoddisfacenti: i dati sono esposti in estrema sintesi, facendo ricorso ad un modulo rappresentativo già usato lo scorso anno.

I costi di esercizio vengono ripartiti in due categorie: quelli « per il personale » ed altri più vagamente definiti « generali ». L'incremento dei primi è stato del 23,8 per cento, mentre i secondi hanno rassegnato un aumento del 48,9 per cento. Proprio su questi ultimi, avevamo già rilevato sull'*Astrolabio* che la loro lievitazione percentuale, riferita al periodo 1970-74, si è ragguagliata al 227. L'esercizio 1975 partecipa quindi *dignitosamente* all'andamento assunto ormai dai costi generali di gestione del sistema creditizio italiano.

In commento ai dati esposti, la « Relazione » *spiega* che gli ammortamenti sono aumentati del 51,1 per cento e, in termini assoluti, di 594 miliardi. Detto diversamente, ciò significa che sono stati effettuati ammortamenti per 1755 miliardi. Ma le aziende di credito non sono — diciamo meglio non dovrebbero — essere delle società di speculazione immobiliare o finanziaria. Sarebbe perciò necessario attuare una politica restrittiva nei confronti di tali investimenti, la cui realizzazione — non bisogna dimenticarlo — è soggetta per legge a pubblico controllo. In questo senso, non sarebbe fuori luogo pubblicizzare i criteri in base ai quali l'acquisizione di immobili e l'assunzione di partecipazioni vengono autorizzate. Giacché, se il loro ammontare dovesse essere misurato al netto degli ammortamenti effettuati, l'attribuzione al conto economico (quindi maggiori ammortamenti) sarebbe una tranquilla via per appesantire la gestione bancaria ed il sistema economico di nuovi oneri.

Fra i « costi generali », sono iscritti poi 585 miliardi di perdite su titoli: esse, nella misura in cui vanno riferite a titoli da tenere in portafoglio per il rimborso al valore nominale, costituiscono una posta fittizia. Le aziende di credito hanno inoltre caricato il loro conto economico di 537 miliardi di svalutazione crediti, per i quali non è detto se si tratta di partite effettivamente radiate o di previsioni di perdita: in quest'ultimo caso, lo 278 miliardi. Un'altra posta da prendere in considerazione è quella degli utili: si sono ragguagliati a 214 miliardi circa, rassegnando un aumento del 25 per cento.

Stando così le cose, non è che si sappia molto dei complessivi 3516 miliardi di « costi generali ». Il fatto è tuttavia che l'importanza della funzione di intermediazione bancaria impone di andare a fondo nella conoscenza della dinamica gestionale, giacché un più oneroso accesso al credito significa maggiori costi per le imprese e, conseguentemente, o traslazione sui prezzi o, per i soggetti al margine della convenienza economica, abbandono dell'attività produttiva. Si potrebbe obiettare che le banche commerciali si limitano a fornire il credito di esercizio e che nessun contributo da esse si possa attendere quanto al finanziamento dello sviluppo. Tale argomento però, oltre ad essere teoricamente spuntato, viene sicuramente contraddetto da rilevazioni empiriche, senza contare poi che le concessioni di credito a breve termine vengono di fatto trasformate — tramite il tacito rinnovo — in una disponibilità per lo meno a medio termine.

Se dal punto di vista analitico i dati forniti dalla « Relazione » sono insoddisfacenti, resta pur sem-

pre fermo che non si può esprimere un giudizio positivo sulla complessiva gestione delle aziende di credito. La società alla quale apparteniamo ha come suo principio generativo l'attività industriale. L'intera intermediazione finanziaria si pone come un servizio reso alla produzione. Allorché però i costi della funzione di collegamento fra le decisioni di risparmio e quelle d'investimento assumono le dimensioni viste nel nostro Paese, non si può più parlare di servizio: si è già caduti nel *disservizio* reso non solo all'attività produttiva, ma anche all'intera collettività. Tutto questo conferma la necessità che il settore bancario venga sottratto allo schema sul quale fino ad oggi ha operato: rendendo più efficaci i controlli o modificandoli, ove occorra. Putroppo, la rilevanza pubblicistica, che l'ordinamento giuridico italiano assegna all'attività bancaria, è stata svuotata di contenuto: con ciò ulteriormente dimostrando che nel nostro Paese la dissociazione fra il momento enunciativo o simbolico e la realtà delle cose e dei comportamenti è divenuta una regola costante. E non si tratta di quello iato tipico di una società dinamica, dove nuovi progetti si sovrappongono ad altri ormai realizzati. La situazione rispecchia invece la pratica vanificazione degli obiettivi proposti dalle forze democratiche. In questo ambito, si dimentica troppo spesso che il decollo del tipo di organizzazione sociale nella quale viviamo si è soprattutto verificato nei periodi in cui i tassi d'interesse sono stati contenuti. Non è perciò ammissibile che la collettività debba sopportare i costi di un ordinamento settoriale, nel cui contesto i fini istituzionali sono stati sostituiti da altri: di diversa pertinenza e di antagonistica funzione rispetto allo sviluppo che il Paese reclama.

■

trame nere:
il capitolo sezze

Il triangolo delle responsabilità

di Giuseppe De Lutiis

● All'inizio la tragica vicenda di Sezze era sembrata una tipica scorreria fascista, che ci riportava indietro di cinquant'anni, quando ogni regione, ogni provincia doveva sopportare le violenze spavalde del mazziere locale. Un fatto gravissimo, ma che sembrava dovesse essere ricondotto al carattere e all'atteggiamento provocatorio che da sempre sono caratteristici del Saccucci.

Poi, mano a mano che accanto alla figura dell'ex paracadutista è andata emergendo quella di Francesco Troccia, maresciallo del Sid in servizio, i contorni dell'azione squadristica sono lentamente cambiati e sono diventati — se possibile — ancora più torbidi. Gli interrogativi, invece di diradarsi, sono andati infittendosi ed ha preso sempre più consistenza l'ipotesi di una provocazione a lungo studiata, che viene da lontano e che mira lontano. Ci sono buoni motivi per ritenere che il Troccia non fosse il solo agente segreto presente quella sera nella piazza del paese anche se, almeno per ora, è difficile che la magistratura possa giungere a chiarire questo aspetto particolare. D'altro canto, in un certo senso, gli agenti del Sid presenti a Sezze erano quantomeno tre, perché uno era lo stesso protagonista. Su Sandro Saccucci paracadutista a Livorno, golpista con Borghese, organizzatore di spedizioni nelle scuole e sulle piazze romane è stato ormai scritto tutto o quasi; è rimasta invece alquanto in ombra la sua figura di collaboratore del Sid. Fu Marcello De Lillo, il giudice romano che ha condotto l'inchiesta sul tentato golpe di Borghese, che accertò per primo l'esistenza di solidi e antichi legami tra il giovane paracadutista e i servizi segreti. E si deve proprio all'aperto sabotaggio dei servizi di sicurezza se la prima indagine sul golpe, quella aperta clamorosamente nel marzo 1971, si arenò ben presto in modo irreparabile.

Lo spavaldo squadrista, del resto, non ha mai fatto nulla per nascondere questi suoi rapporti, al punto che sul frontespizio dell'agenda che gli fu sequestrata nel 1971, all'epoca del suo primo arresto, aveva diligentemente annotato: « Saccucci Sandro, ufficiale dei paracadutisti in collegamento con l'ufficio I del Sid ». Né può destare meraviglia il fatto che i servizi segreti abbiano stabilito rapporti con lui, se lo stesso ufficio era in stretto contatto, nello stesso periodo, anche con Rauti e Giannettini.

Per anni il Sid ha tentato di nascondere questi torbidi legami; poi, di fronte alle prove schiaccianti raccolte dalla magistratura, ha ripiegato sulla logora storiella dell'« informatore » che sarebbe stato assoldato per fornire notizie sui suoi stessi camerati e complici. Ora i dirigenti del servizio non negano più: tentano di accreditare la versione, altrettanto fantasiosa, che tutto sarebbe cambiato, che gli elementi compromessi sarebbero stati emarginati o allontanati, che il « nuovo » Sid sarebbe « profondamente diverso ». Non abbiamo molti motivi per credere a questo preteso rinnovamento, e i fatti di Sezze non sono i più adatti per convincerci a cambiare opinione. Le prossime settimane comunque sono molto importanti: se Saccucci dovesse lasciare l'Italia indisturbato avremmo la conferma definitiva, crediamo, che non solo nulla è cambiato all'interno dei cosiddetti corpi separati ma che la protezione degli assassini è assicurata anche in quei casi in cui l'attenzione dell'opinione pubblica e la risonanza del caso rendono l'intervento particolarmente odioso e provocatorio.

Veniamo ora all'altro agente del Sid, quello ufficialmente arruolato: il maresciallo Troccia. Per unanime testimonianza di chi lo ha

conosciuto — e, nonostante le sue umoristiche professioni di antifascismo — è un « missino sfegatato »; questo fatto ha costituito indubbiamente titolo di merito per far assegnare al Troccia uno degli incarichi di maggiore responsabilità che si potessero dare ad un sottufficiale. Dal suo posto di archivista della sezione R, una delle più segrete dell'ufficio D, che a sua volta è l'ufficio più delicato del Sid, Francesco Troccia aveva a portata di mano i segreti più gelosi dell'attività svolta dal Sid in questi anni torbidi. La « R » sta per « Ricerche », una dizione sufficientemente generica per poter comprendere di tutto, anche il finanziamento e l'organizzazione della campagna elettorale dei candidati missini, con i quattro miliardi annui che sono la dotazione ufficiale dell'ufficio (e dei quali, statutariamente, il Sid non ha da rendere conto a nessuno) o con le somme ancora maggiori che vengono inviate dalle centrali spionistiche d'oltreatlantico con la finalità precisa di inquinare — con ogni mezzo — la campagna elettorale per « salvare l'Italia dal comunismo ». L'esistenza di queste correnti di denaro, rivelata da fonti americane, ha avuto l'« autorevole » conferma dello stesso Miceli. Quello che il generale non ha detto è che nonostante il suo allontanamento le cose sono rimaste assolutamente inalterate: i suoi fedelissimi continuano a dominare lo apparato e l'intero ufficio R segue « molto da vicino » la campagna elettorale del Msi.

D'altro canto, di fronte all'esplodere del « caso Troccia », i dirigenti del « nuovo » Sid non hanno trovato di meglio che emettere un comunicato in cui si sostiene che il maresciallo era a Sezze a titolo personale, fuori dalle ore d'ufficio. Ma la « memoria » difensiva prodotta dal maresciallo (e recapitata al giudice da un ufficiale del Sid in una assurda funzione di coadiuvante difensore) appare compilata da mani esperte, che in più erano sicuramente al corrente degli atti processuali. A parte la rilevanza penale di questa violazione del segreto istruttorio, c'è una palese contraddizione tra la poco credibile affermazione iniziale e la premurosa, anche se discreta, protezione accordata nei fatti al proprio dipendente.

Tano D'Amico

Sezze 30 maggio 1976: i funerali di Luigi De Rosa

Si tratta a questo punto di vedere se la magistratura sarà in grado di acquistare le prove di quello che ormai appare fin troppo ovvio: che Troccia era a Sezze per servizio. Ma con quali consegne? L'*Espresso* avanza il sospetto che il raid, preparato da « mani autorevoli » con la precisa volontà di provocare un incidente grave, avesse in pratica lo scopo di distruggere il quadro perbenistico che Almirante sta faticosamente costruendo intorno al suo partito e di indurre a tornare precipitosamente all'ovile scudocrociato quegli elettori eventualmente attratti dalla sirena almirantiana. E' una tesi che è stata subito fatta propria dai neofascisti, ma questo fatto da solo non basta a farla considerare improponibile. In Italia, l'abbiamo già scritto, non ci si può meravigliare più di nulla; registriamo quindi questa ipotesi, alla quale se ne potrebbero opporre o affiancare altre. E' possibile ad esempio che qualcuno contasse su una reazione violenta dei giovani di Sezze per poter poi agevolmente imbastire le proprie lamentazioni sugli « opposti estremismi ». Ci si potrebbe chiedere come possa Saccucci — fascista per antico pelo — essersi prestato ad un gioco così cinico e apparentemente masochistico. Una spiegazione potrebbe venire dalla lotta serrata che i «duri» del Msi conducono tra loro per spartirsi i voti delle frange più oltranziste. Nelle scorse elezioni politiche il deputato golpista ebbe 18 mila

voti di preferenza, contro gli oltre centomila di Rauti e i circa trentamila di Caradonna. In pratica Saccucci quattro anni fa fu eletto con un margine strettissimo di voti e il 20 giugno — ormai lontano il lustro procuratogli tra i fascisti dalla partecipazione al tentato golpe — rischiava la non rielezione. Anzi, poiché il partito — su pressione di Greggi — si era impegnato a non sostenerlo, l'ex collaboratore di Borghese aveva scarsissime possibilità di essere confermato, ora che un seggio è « di diritto » appannaggio di Miceli. E' quindi probabile che per Saccucci il raid di Sezze rappresentasse, in origine, l'ultimo disperato tentativo di rinverdire la sua fama di « duro », per poter tornare a raccogliere attorno al proprio nome il voto preferenziale di quella parte dell'elettorato missino che si mostra sensibile a questo tipo di « meriti ».

Ma la provocazione ha passato il segno e si è messa in moto una spirale per cui Saccucci è ormai bruciato; a questo punto dovrebbe esserci risparmiato lo spettacolo di un Parlamento appena eletto che deve riunirsi per concedere una nuova autorizzazione a procedere.

Quanto al voto plebiscitario di questi giorni, che dire? Meglio tardi che mai. Peccato che nelle tre precedenti occasioni in cui la Camera ha dovuto esaminare analoghe richieste concernenti lo stesso personaggio una cospicua parte di deputati si sia comportata in maniera molto diversa. Esattamente un anno fa, il 22 maggio 1975 la Camera fu chiamata a pronunciarsi sulla richiesta, avanzata dalla Procura di Roma, di poter procedere contro Saccucci per concorso in cospirazione politica, insurrezione armata contro i poteri dello Stato, tentato sequestro di persona, detenzione abusiva di armi, furto. Un carnet di reati davvero ragguardevole; ma per centoventi deputati del partito di maggioranza evidentemente non erano sufficienti: nel segreto dell'urna votarono infatti contro la concessione dell'autorizzazione. « Non vogliamo perdere voti a destra il prossimo 15 giugno », fu la giustificazione ad un tempo cinica e candida di un esponente politico. Ma fu solo un desiderio di frenare l'esodo dei voti « in libera uscita » o c'era qualcos'altro? La presenza dell'avvocato Filippo De Jorio, esponente democristiano dalle molte amicizie, tra i complici di Borghese e di Saccucci nel tentato golpe dell'8 dicembre 1970 è forse indicativo dei legami sotterranei che possono sussistere tra alcuni settori del partito di maggioranza e gli ambienti più squalificati della destra eversiva.

Riemerge insomma in occasioni del genere la fondamentale ambiguità di un partito — o di una congrua parte di quel partito — che in trenta anni ha fatto molto antifascismo verbale ma ha regolarmente perso tutte le occasioni per dimostrare con i fatti la sincerità di certe affermazioni. La stessa situazione si ripropose ad un mese esatto di distanza, quando la richiesta di arresto di Saccucci tornò alla Camera. La relazione di maggioranza — una maggioranza che andava dai socialdemocratici ai fascisti — chiedeva sì l'autorizzazione a procedere contro Saccucci ma negava il nulla osta per l'arresto del deputato. Le due votazioni che seguirono furono coerenti con quella impostazione: nella prima, a scrutinio palese, fu concessa una autorizzazione a procedere praticamente priva di validità pratica. Immediatamente dopo, a scrutinio segreto, 251 deputati di tutti i gruppi tranne socialisti e comunisti negarono la facoltà di arrestare Saccucci. In questi giorni, dopo l'omicidio di Sezze, l'onorevole Galloni, lo stesso che allora si era fatto portavoce della posizione maggioritaria, ha rilasciato una accorata dichiarazione in cui lamenta che la « clemenza » allora dimostrata dal Parlamento sia stata « così mal ripagata » dal deputato missino. Ciascuno è libero di chiamare gli eventi con i termini che più gli aggradano, ma definire « clemenza » la sostanziale complicità di un'ibrida coalizione di parlamentari ci sembra alquanto improprio.

Da come sono andate le cose in questi anni non ci pare in conclusione azzardato parlare di un triangolo delle complicità, composto da fascisti, servizi segreti ed elementi del partito di maggioranza. Filippo De Jorio non è il solo democristiano implicato in trame eversive: in tutte le occasioni in cui è trapelata la composizione degli organigrammi del dopo-golpe — quelle malinconiche liste di « ministri » in pectore che avrebbero guidato l'Italia dopo la presa del potere da parte dei « salvatori della Patria » — sono sempre spuntati nomi di personaggi più o meno qualificati del partito di maggioranza. E' vero che gli interessati hanno sempre mostrato di non essere minimamente al corrente dell'« onore » loro riservato — e in qualche occasione non abbiamo difficoltà a crederlo — ma è pur vero che qualche « colloquio informale » deve evidentemente esserci stato. D'altro canto gravi complicità con gli strateghi della tensione sono emerse sul conto di più di un ministro in carica negli anni caldi. I pur coraggiosi giudici che hanno indagato in questi anni sugli eventi che tutti conosciamo non sono riusciti a raccogliere prove sufficienti su di loro ma i sospetti sono tanti e talmente pesanti da lasciare margini di dubbio assai ristretti. E non basta una troppo facile unanimità su un uomo ormai bruciato per cancellare responsabilità che si ha ragione di ritenere non siano solo del passato.

G. D. L.

Inquirente, ultimo atto

di Carlo Galante Garrone

● Il peggio non muore mai, dice un vecchio proverbio. Uno crede di aver toccato il fondo, e invece no, c'è sempre qualche passaggio segreto che porta più in giù. Sapevo che la maggioranza della commissione inquirente non badava a spese, con animo misericordioso, quando era in gioco la sorte dei « suoi » ministri: ma, quando l'ho vista all'opera nell'ultimo atto della rappresentazione, ho compreso che generosità, tenerezza e misericordia non conoscono limiti e, in concreto, che basta il peso massiccio dei voti perché tutto sia consentito.

Veramente dovrà essere scritta, un giorno, la storia della commissione inquirente nel corso della sesta legislatura, quella che sta per morire (e speriamo che la musica sia diversa durante la settima). Sarà una storia « esemplare »: la dimostrazione chiara, evidente, clamorosa, la « prova provata » che tutto si può, anche l'impossibile, quando si ha la maggioranza. Sarà la storia di una catena di discussioni spesso penose sotto il profilo del diritto (e purtroppo mancherà la corrosiva penna di Walter Bigiavi per commentarla), sarà la storia di una catena di decisioni adottate con il disinvolto disprezzo di chiarissime risultanze (e purtroppo mancherà la penna accorata di Pietro Calamandrei per esprimere lo sdegno e lo stupore delle persone « ingenue » e la loro ribellione contro i « furbi » che ancora hanno il sopravvento).

Già sento nell'aria i commenti dei commissari di maggioranza dell'inquirente, quando leggeranno queste parole: e l'invocazione, che da parte dei democristiani e dei loro alleati sarà fatta, degli obblighi di riservatezza, di discrezione, di « silenzio » che vincolerebbero le minoranze dissenzienti. Ma non me ne preoccupo (non me ne sono mai preoccupato), a tal punto è

Luigi Gui

chiaro che la manifestazione del dissenso, specie nelle decisioni politiche, è necessaria e salutare, e che il rispetto del « silenzio » è, invece, inammissibile segno di acquiescenza, se non addirittura di complicità.

Veniamo al « dunque », dopo la lunga premessa. Processo dei petrolieri (presunti corruttori) e dei ministri (presunti corrotti). Seduta del 31 maggio 1976, ultimo atto dopo le « proposte » conclusive dei vari gruppi di commissari (muti, ahimè!, i socialisti), e dopo le difese, scritte e orali, dei difensori. Si doveva affrontare, finalmente, il « merito ». E ogni ostacolo alla discussione era stato rimosso perché era caduta una paralizzante eccezione pregiudiziale di parte democristiana. Secondo questa eccezione, la commissione inquirente, essendo state sciolte le Camere, avrebbe dovuto decretare la propria morte, e trasmettere ogni potere alla commissione che sarà eletta dal Parlamento dopo il 5 luglio. Era un'eccezione che faceva acqua da tutte le parti, e che anche dal presidente Pertini era stata giudicata inaccettabile. Era un'eccezione che ogni « commentatore » serio aveva distrutto con argomentazioni ineccepibili, fondate sulla considerazione che il Parlamento, e in modo particolare il Parlamento-giudice, non può e non deve « andare in ferie », così come in ferie non va (o non dovrebbe andare) la giustizia. Era un'eccezione che, se valida, avrebbe impedito la convocazione della Camera (non si convoca un organismo morto e sepolto!) per discutere dell'autorizzazione a procedere, e dell'arresto, nei confronti del fascista Saccucci.

E' chiaro che insistere su una eccezione così manifestamente infondata sarebbe stato segno di follia: e, quel che conta, di follia suicida (mentre i democristiani avevano voglia di vivere e di raggiungere lo stesso risultato perseguito con quell'eccezione). E così è « scattata » l'operazione di riserva. Caduta l'eccezione pregiudiziale, essendo mancato all'appuntamento il suo presentatore e « portatore », senatore Lisi, ed avendo rinunciato gli altri democristiani a « farla propria », lo stesso senatore Lisi in una successiva seduta (quella, appunto, del 31 maggio 1976: *attenzione alla data!*) ha tirato fuori dalla sua bisaccia di prestigiatore il provvidenziale coniglio. E in parole povere (piuttosto povere, in verità) ha detto: signori miei, la causa è difficile e complessa; ci sono migliaia di pagine da rileggere e meditare, e difese scritte a non finire degli avvocati; e noi siamo vecchierelli, e stanchi, e impegnati nella campagna elettorale; un po' di respiro ci vuole, anche all'insegna dell'umanità e della misericordia! E così (era *il 31 maggio 1976*) ha concluso: *vi chiedo un rinvio di venti giorni*. Poteva chiedere un rinvio di cinque, di dieci, di quindici

giorni. No, hanno da essere venti giorni. Non c'è bisogno di una calcolatrice: 31 maggio 1976, venti giorni di rinvio, si arriva al 20 giugno 1976, *al giorno delle elezioni* (e in questo modo il Paese non avrà la possibilità di conoscere non tanto il giudizio — scontato — della commissione inquirente, quanto le motivazioni e le conclusioni, formulate e divulgate in seduta pubblica, dell'opposizione!).

Se fosse consentito sorridere, credo — fermamente — che mai sorriso sarebbe più legittimo di fronte a un così scoperto, e squallido, *escamotage*. Ma sorridere non si può. Erano tutti schierati, i commissari democristiani, a difesa di una così assurda proposta. E hanno vinto — nove voti contro otto — la battaglia. Dello « scandalo del petrolio » si parlerà dopo il 5 luglio (o, forse qualche giorno prima, ma certamente dopo il responso elettorale). E prima del 20 giugno la Democrazia Cristiana rinnovata, rigenerata, rifondata, avrà modo di tirare il fiato, allontanando da sé un argomento così molesto. Queste, almeno, le sue intenzioni (e le sue speranze). Ma saranno speranze fatue. Perché noi, questo è certo, non staremo con le mani in mano. Noi parleremo, e già abbiamo cominciato a parlare. E non per « speculazione » elettorale (anche se la parola non mi fa davvero paura). Ma semplicemente perché si sappia di quale « pasta » è fatta questa Democrazia Cristiana che da trent'anni ci soffoca e opprime con la sua arrogante protervia. Anche l'ultimo voto della DC nella commissione inquirente, anche la sua *decisione di non decidere*, anche il suo rifiuto di affrontare il giudizio della pubblica opinione, saranno, per chi vuol vedere, illuminanti. ■

il costo del lavoro

Un salario per la statistica ed un altro per l'export

di Antonio Miniutti

● Una caratteristica inconfondibile delle statistiche e dei dati elaborati periodicamente dagli uffici studi della Commissione economica della Cee, così come di altri istituti nazionali e internazionali, è il modo come vengono confezionati. Pur trattandosi, generalmente, di dati sostanzialmente attendibili, il più delle volte si prestano a una duplice interpretazione. Presi, cioè, per un verso, essi offrono lo spunto per un certo tipo di considerazioni; presi dall'altro, si prestano a considerazioni opposte. In breve, di essi si dà sempre più spesso una versione pessimista, che corrisponde ad una visione conservatrice della economia di un determinato paese, ed un'altra ottimista, che si collega a forze e intenzioni progressive presenti in quel medesimo paese.

Si prendano, ad esempio, i più recenti dati relativi al costo del lavoro rilevati nei nove principali paesi industrializzati dell'occidente. Per quanto riguarda l'Italia, la versione, diciamo così, pessimista attesta che, negli anni che vanno dal 1970 al 1975, il costo medio del lavoro per unità prodotta colloca il nostro paese al primo posto della graduatoria internazionale, con un incremento medio del 116 per cento. Nell'ordine, seguono poi la Gran Bretagna, con un aumento del 102 per cento, la Danimarca, con un più 80 per cento, la Francia con più 74, il Belgio col 61 per cento di incremento, l'Olanda con il 56, la Germania federale con il 41 e, infine, gli Stati Uniti con appena il 24 per cento di aumento medio.

Letti in questa sequenza, sono valori per noi drammatici, che sembrerebbero più che giustificare quanti rovesciano su una classe operaia esosa e irresponsabile le *cause delle difficoltà economiche che l'Italia sta attraversando e le buie* prospettive che le stanno davanti. Una convinzione che potrebbe ulteriormente essere rafforzata, se ci si fermasse a considerare gli incrementi che il costo del lavoro ha registrato, secondo le valutazioni Cee, nel solo 1975. In questo anno di crisi economica profonda e generalizzata, l'incremento di questa voce è stato in Italia del 34 per cento, contro il 33 per cento in Gran Bretagna, il 22 per cento in Belgio, il 21 in Francia, il 19 in Danimarca, il 15 in Olanda, l'8,8 negli Stati Uniti e appena il 6,5 per cento nella Germania federale.

Il calcolo « ottimistico » del costo del lavoro

Di fronte a tali « performances » del movimento sindacale italiano, non ci si dovrebbe stupire se i più austeri censori della politica salariale e rivendicativa continuano a stracciarsi le vesti e a lanciare grida di allarme, mettendo avanti a ogni loro intervento in pubblico le cifre Cee nella versione pessimistica. E talvolta anche peggiorandole, come ha fatto Paolo Baffi nella sua prima e molto attesa relazione in veste di governatore della Banca d'Italia e di successore di Guido Carli. Un tocco drammatico in un quadro già denso di fosche nubi. Ha detto, infatti, il governatore all'annuale assemblea di via Nazionale, il 31 scorso: « nei sei anni che vanno dal 1970 al 1975, i costi del lavoro per unità di prodotto nell'industria sono aumentati (in Italia) del 137 per cento, misura che eccede quella di tutti gli altri maggiori paesi: 107 per cento nel Regno Unito, 84 per cento in Giappone, 75 in Francia, 51 in Belgio, 43 nella Germania federale, 40 nei Paesi Bassi, fino a un minimo del 29 per cento negli Stati Uniti ».

Come si vede, quasi una rivoluzione. Senonché, giunti all'orlo del precipizio, angosciati e presi dallo sconforto, ecco che gli elaborati comunitari introducono quelle note

positive, di cui s'è detto al principio. Avvertono, infatti, gli esperti Cee della statistica che le percentuali sino a quel momento fornite esprimono valori calcolati in moneta nazionale, che ne modifica il peso e il segno. Per attuare un confronto accettabile, occorre, in effetti, rendere tra loro omogenei i dati in questione, individuando un minimo comun denominatore. Come si può mettere a confronto, si afferma, il costo del lavoro espresso in lire, svalutate anche oltre il necessario, con quello espresso in marchi, moneta più volte rivalutata e ancora artificiosamente ancorata a livelli inferiori al suo reale valore. Sarebbe come pretendere di misurare il contenuto di una bottiglia servendosi di una damigiana. Ci vuole, dicono gli esperti, una « unità di conto », in cui travasare il valore delle diverse monete nazionali. E rifare il calcolo.

Ciò fatto, si ha, almeno per quello che ci riguarda, quella che abbiamo definito la « versione ottimistica » del costo del lavoro, che non ha però nulla di « forzato », ma ne registra il livello reale. E con il nuovo calcolo arrivano anche le più cocenti smentite alle tesi ufficiali.

Annullati, cioè, attraverso la traduzione delle diverse monete nazionali in una moneta convenzionale, che è rappresentata dalla « unità di conto europea » — pari a circa un dollaro al vecchio cambio di 625 lire italiane —, gli effetti delle ripetute svalutazioni della lira e della sterlina e delle corrispondenti rivalutazione del marco e delle altre monete forti, i valori sinora considerati si modificano profondamente, dando luogo a una graduatoria che appare addirittura rovesciata rispetto alla prima. Infatti, nei sei anni considerati (1970-1975), il costo del lavoro per unità prodotta risulta aumentato del 56 per cento e non del 116 come risultava dalla primitiva scala. Nella nuova graduatoria che ne risulta, il nostro paese si vede, quindi, preceduto, nell'ordine, dalla Danimarca, dove il costo del lavoro è cresciuto del 78 per cento; dalla Francia, che registra un incremento del 70 per cento; dall'Olanda, in cui tale costo sale del 68 per cento; dal Belgio, che fa un balzo del 65 per cento; dalla Germania federale, che registra un incremento del 60 per cento. Il fanalino di coda, per quanto riguarda i paesi europei, tocca alla Gran Bretagna, il cui costo del lavoro sale di appena il 41 per cento, posto che cede agli Stati Uniti, in un orizzonte allargato a tutto l'occidente, dove addirittura viene registrata una riduzione del 6 per cento.

Una fonte americana supplisce alle reticenze della Cee

Qualcuno potrebbe, giustamente, osservare che, se la Cee fornisce dati di tanta rilevanza politica, che governi e forze politiche usano come si metterebbe un « double face », può essere legittimo dubitare della attendibilità di quella fonte. E ignorarla. Coi tempi che corrono, non farebbe certo meraviglia, se si venisse a sapere che, contro una possibile e temuta prospettiva politica, si sono schierati anche gli uffici studi della Comunità europea. Ma ciò non servirebbe a ridurre la propensione al pessimismo che anche una simile scoperta solleciterebbe, ottenendo comunque lo stesso risultato, che è quello di far credito alle cifre della prima versione. Meglio, dunque, cercare altrove le conferme o le smentite. Tanto più che ci sono.

Una interessante graduatoria delle retribuzioni medie orarie del lavoro nell'industria manifatturiera dei nove paesi industrializzati considerati, compreso il Giappone, è stata diffusa proprio in questi giorni dall'ufficio federale delle statistiche sul lavoro degli Stati Uniti, trovando larga diffusione nella stampa d'oltreoceano. Oggetto persino di un editoriale da parte dell'autorevole *Washington Post,* queste cifre hanno avuto meno fortuna in Italia. Hanno fatto una fugace apparizione, il 2 giugno, anniversario della Repubblica, su un quotidiano del nord a diffusione regionale. Successivamente, sul finire della scorsa settimana, sono state riprese da un settimanale di larga tiratura, che tuttavia le ha confinate nella rubrica che raccoglie commenti e opinioni su fatti e avvenimenti internazionali. In entrambi i casi, comunque, è stata fatta una traduzione, per così dire, letterale delle rilevazioni statunitensi, di modo che i dati relativi all'Italia sono rimasti in penombra, quasi nascosti.

Eppure, sono persino più eloquenti di quelli, pure corretti, forniti dalla Cee. Calcolate in dollari Usa al tasso commerciale corrente, le retribuzioni medie orarie relative al 1975 si distribuiscono, in questa fonte, secondo una graduatoria di paesi che vede al primo posto la Svezia, con un costo di 7,12 dollari/h, seguita dal Belgio (6,46), dagli Usa (6,22), dal Canada (6,20), dalla Germania federale (6,19). Distanziate di quasi un dollaro, giungono, infine, la Francia (4,57) e l'Italia (4,52), da cui si distanziano ulteriormente sia la Gran Bretagna che il Giappone, che detengono, così, il record delle retribuzioni medie più basse: rispettivamente 3,20 e 3,10 dollari/h.

L'interesse della fonte americana consiste, tuttavia, anzitutto nel fatto che l'arco di tempo considerato per fare il confronto dei costi orari copre l'ultimo decennio, dal 1965 al 1975. Inoltre, mentre si ricava, più in generale, una tendenza al livellamento sui valori americani del costo della manodopera euro-

pea, fino anche a superarli, come nel caso della Svezia e del Belgio — ed è questo il motivo che ha destato il maggior interesse e anche stupore sulla stampa americana — dal nostro punto di vista importa sottolineare come il costo medio orario del lavoro abbia costantemente mantenuto il nostro paese nella identica posizione, ad eccezione del 1970 allorché superammo di un centesimo di dollaro la Francia e la Germania federale. Non solo. Tra il 1965 e il 1970, ad eccezione del Belgio, il costo del lavoro nei paesi europei considerati si è trovato intorno agli stessi valori orari: nel 1970, per esempio, intorno a 1,74 dollari/h per Francia e Germania federale, 1,75 per Italia, 1,78 per Gran Bretagna, ecc. Dal 1970 in poi, invece, è cominciata una progressiva e sempre più accentuata divaricazione, come si può ben desumere dalle cifre relative al 1975.

Qualcuno potrebbe obiettare, a questo punto, che un confronto fra i costi del lavoro di paesi diversi non significa gran che, senza il dato corrispondente sulla produttività. Ma anche a questo proposito la fonte americana supplisce alle reticenze con cui la Cee ha fornito dati sullo stesso argomento. Dal 1967 al 1974, rivela la fonte americana, il rendimento orario del lavoro, che negli Stati Uniti è aumentato del 29 per cento, registra un incremento fra il 43 e l'80 per cento nei principali paesi dell'Europa. Una graduatoria, per quanto riguarda la produttività, non è però stata compilata sulla *Washington Post*. Che tuttavia precisa che dal poderoso avanzamento dei paesi europei sono rimasti esclusi l'Italia e la Gran Bretagna. Ma questi in ogni caso, ottengono risultati intorno a quelli degli Stati Uniti: di poco superiori, l'Italia, appena inferiori, la Gran Bretagna.

Dunque, risultati apprezzabili. E, per quanto ci riguarda in grado di conservare, e persino largamente, la competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale. Del resto, come spiegare altrimenti l'andamento delle nostre esportazioni? Mentre tutti i paesi industrializzati, di fronte a una contrazione, pari al 6 per cento, del commercio mondiale — contrazione che sale sino all'11 per cento se l'orizzonte viene fissato intorno al mondo occidentale — hanno visto diminuire il volume delle rispettive esportazioni per valori compresi fra il 4 e l'8 per cento, soltanto l'Italia e il Giappone hanno mantenuto valori positivi sia in valore che in volume, conquistando persino nuove quote di mercato internazionale. Se il costo del lavoro fosse aumentato realmente delle quantità che il governo e i grandi commessi della politica economica ufficiale tentano di accreditare, in base a quale « miracolo » continueremmo a fare così buoni affari in campo internazionale?

Né vale invocare dal sindacato e dalle forze della sinistra « patti sociali » costruiti sul vuoto, il cui effetto sarebbe soltanto quello di distanziare ulteriormente il livello di vita dei lavoratori italiani da quello dei lavoratori europei. Proprio guardando al « patto sociale » che vige — ma ancora per quanto? — in Gran Bretagna, si ha la conferma che non il salario, ma ben altri fattori, primi fra tutti quelli internazionali, sono all'origine dei nostri guai economici.

A. M.

Per una nuova gestione della politica estera italiana

di Vittorio Orilia

● La politica estera e la posizione internazionale del nostro paese è da qualche tempo al centro del dibattito politico in forme del tutto differenti dal passato. Argomenti su cui negli anni della guerra fredda, e non solo in quelli, la divisione tra le forze politiche e all'interno dell'opinione pubblica assumeva caratteristiche verticali e radicali, oggi vedono delinearsi e mantenersi anche nell'attuale difficile atmosfera elettorale posizioni convergenti o addirittura comuni tra le maggiori forze politiche del paese: la distensione, la sicurezza e la cooperazione in Europa, la pace in Medio Oriente, il Mediterraneo, i rapporti tra l'Italia e i paesi in via di sviluppo dell'Africa, la ricostruzione della democrazia in Spagna sono oggi altrettanti temi su cui il dibattito è aperto da tempo e le soluzioni appaiono componibili, sia pure in termini ancora generici d'approccio. Si tratta di un fatto nuovo di grande interesse nello sviluppo politico generale del paese, che è sintomo allo stesso tempo di una accresciuta maturità della nostra opinione pubblica e del precisarsi di una volontà di far giocare all'Italia un ruolo non primario ma certo rilevante nel quadro della ricerca di una nuova sistemazione degli equilibri e delle prospettive politiche nelle regioni del mondo che più direttamente ci interessano.

Abbiamo parlato, e lo sottolineiamo ancora, di « approcci generici ». In verità, quello della attuazione pratica di una politica estera italiana, della sua gestione concreta, è un lungo e amaro discorso, che affonda le sue radici nella storia nazionale del nostro paese dall'indomani dell'unità, che passa attraverso le esperienze del fascismo e che non ha trovato soluzione neppure in questi trent'anni di repubblica. E' la storia di una politica estera gestita in forma « riservata » da gruppi assai ristretti e pur tuttavia scoor-

dinati di politici e di burocrati, spesso in contraddizione con gli interessi reali del paese e anche là dove questa contraddizione non esisteva, con metodi e strutture insufficienti. Ed è un problema che oggi si pone in maniera assai concreta, proprio di fronte al prevalere della coscienza, nelle forze politiche, ma non solo in esse, della necessità di una diversa presenza del paese sulla scena internazionale. Noi crediamo che sarebbe tuttavia un errore, allo stato attuale dei fatti, creare una contrapposizione pura e semplice tra le strutture che hanno sin qui gestito la politica estera italiana e la ormai riconoscibile convergenza di ipotesi su di una più attiva presenza all'estero del paese, quale ormai esiste nella maggioranza della opinione pubblica. Questo problema, che è parte della più ampia tematica dei rapporti tra le forze politiche progressiste e le strutture dello Stato, è evidentemente argomento che richiede una soluzione a più lontana scadenza, basato sull'aggiornamento e sulla trasformazione delle strutture esistenti e su una più ampia partecipazione democratica al processo decisionale per quanto riguarda la politica estera.

La trasformazione delle strutture è evidentemente necessaria. Al momento attuale assistiamo a un processo dispersivo che fa sì che la politica estera, nei suoi vari aspetti, politico, economico, culturale, militare, sia appannaggio di organismi diversi spesso in contraddizione tra loro e incapaci di definire delle ipotesi uniche. Il Ministero degli Esteri è solo in parte responsabile della gestione della presenza italiana all'estero, a definire la quale si sovrappongono spesso gli interventi di altri Ministeri, quali il Commercio Estero, il Tesoro, la Banca d'Italia e per la parte che loro compete altri ministeri, quali l'Istruzione, l'Agricoltura, l'Industria e via dicendo. Ciò è in parte la conseguenza

Mariano Rumor

inevitabile della internazionalizzazione crescente della vita del paese: ma siamo ormai giunti a un punto in cui un ulteriore processo di parcellizzazione — e non abbiamo qui accennato agli interventi spesso ulteriormente dispersivi di organismi economici pubblici e privati — non è più sopportabile. Vi è dunque una ipotesi di accorpamento e di coordinamento delle iniziative esistenti che deve essere attentamente studiato e posto progressivamente in atto.

Parallelamente a questo, deve assumere caratteristiche più concrete il processo di democratizzazione della politica estera del paese cui ugualmente stiamo assistendo. La partecipazione crescente degli organismi del potere locale a una serie di scelte decisionali su argomenti di politica economica internazionale è un dato di fatto che non può essere trascurato, ma che deve essere riportato a una visione generale degli interessi del paese, perché non diventi un ulteriore elemento di dispersione del processo decisionale in questa materia e fonte inevitabile di tendenze particolaristiche. Anche qui si tratta di favorire un processo di maturazione reciproca che non può che avere conseguenze benefiche sulla presenza del nostro paese in campo internazionale.

Vi sono però delle questioni e delle situazioni immediate su cui occorre intervenire, se si vuol cominciare a modificare i metodi di gestione concreta della politica estera italiana. Non vi è dubbio che una parte della burocrazia dello Stato, in questo come in altri settori, ha identificato gli interessi internazionali dell'Italia con quelli del partito dominante, con tutte le distorsioni che ne sono derivate nella gestione della politica, e con un generale abbassamento della dignità della nostra presenza all'estero. Ciò è vero, sia pur con le dovute eccezioni, per quella parte degli alti gradi della burocrazia che è stata più direttamente coinvolta nella definizione dell'atteggiamento italiano nel corso della guerra fredda. Ma esiste anche, proprio nell'ambito del servizio diplomatico e negli altri funzionari che si occupano a diversi livelli della politica estera del paese un diffuso senso di insoddisfazione per il modo in cui essa è stata gestita sino a ora, una sorta di frustrazione per taluni pesanti interventi politici, la coscienza infine che il paese può ragionevolmente svolgere una funzione rilevante nella attuale situazione europea e mondiale. Sono, questi, aspetti positivi della crisi di categorie dirigenti dello Stato che sarebbe un errore sottovalutare, specie in questa delicata fase di trapasso, perché essi possono contribuire a quella rivalutazione della dignità del servizio dello Stato che

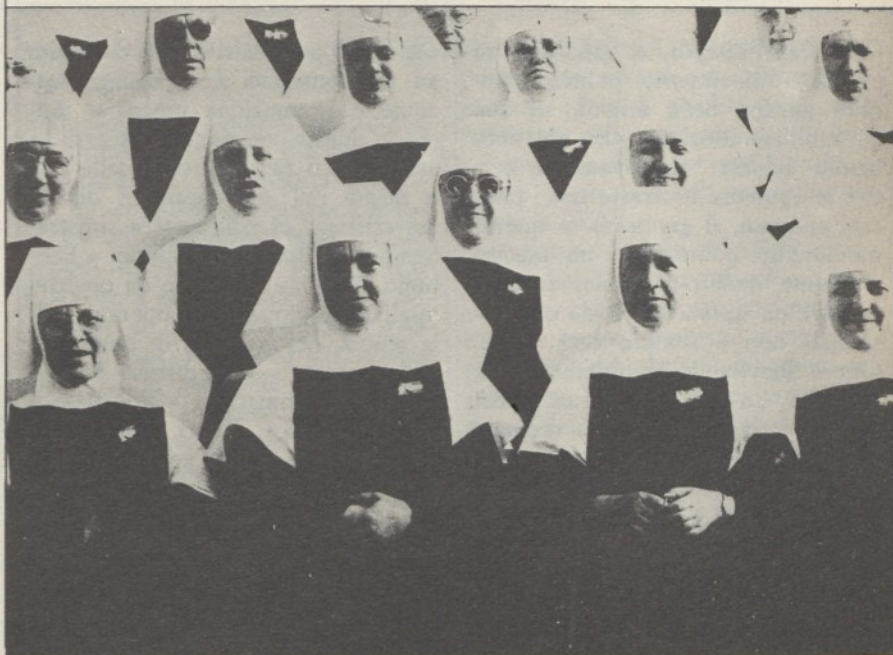
costituisce condizione insostituibile del suo rinnovamento.

Siamo ben convinti che una tale azione non sia di per sé sufficiente, a scadenze più lontane, e che il problema principale, per la futura gestione della politica estera del paese, sia quello di farla uscire da quella condizione « riservata » di cui parlavamo all'inizio. Nuove e più strette relazioni tra l'esecutivo e il Parlamento, una chiara rivalutazione del ruolo delle Camere e delle Commissioni parlamentari, una attenzione più continua ai temi di politica estera da parte delle forze politiche, una più puntuale presenza dell'informazione, la definizione dei compiti degli organi del potere locale, sono altrettanti obiettivi da raggiungere se si vuole che la presenza internazionale del paese sia alla altezza del suo progresso democratico. Pensiamo però che fin da oggi, proprio per rendere più agevole la generale riforma della gestione della politica estera italiana, le sinistre italiane debbano porsi con maggiore intelligenza il problema delle loro relazioni con gli strumenti esecutivi e favorire in questi la maturazione di una nuova coscienza dei propri doveri di cui già si intravvedono le prime manifestazioni.

V. O.

cattolici:
fine dell'unità politica

Eccellenze, il pluralismo è nei fatti

di Franco Leonori

Sandro Becchetti

● I severi moniti del papa e dei vescovi a favore dell'unità politica dei cattolici italiani e contro i cristiani candidati in liste di sinistra sembrano essere passati molto sullo sfondo della campagna elettorale. Certamente lo si deve al fatto che in primo piano sono ormai e con prepotenza i dati essenzialmente politici della battaglia; ma lo si deve anche all'assioma che, come dicevano gli scolastici, « contra factum non valet illatio »: contro la realtà diffusa del pluralismo politico dei cattolici non valgono proclami, anche perché questi sembrano stonati (o sembrano dei contrordini) rispetto agli autorevoli orientamenti del Concilio Vaticano II.

Cattolici sono presenti in tutto il ventaglio politico e partitico italiano: dal MSI-DN a Lotta continua. Ve ne sono anche nella DC. Fintanto che il pluralismo politico dei cattolici si esprimeva nelle « correnti » democristiane o alla destra dello scudo crociato, la gerarchia non pareva allarmata. Il timore è cominciato da quando i « fedeli » hanno preso a svoltare a sinistra. Ma questo timore, per quanto irrobustito da puntelli teologici e pastorali, non sembra sufficiente a bloccare il fenomeno. Anche perché si tratta di un fenomeno che viene accettato o favorito da svariate forze della stessa comunità cattolica italiana.

Vediamo i vescovi. Dopo la conclusione dell'assemblea della CEI, nei pronunciamenti che i singoli presuli vanno prendendo nelle proprie diocesi emergono le distinzioni già apparse in quella riunione. Così, se un cardinale Colombo a Milano approfitta dell'ottavo centenario della battaglia di Legnano per tentare un collegamento elettorale tra Barbarossa e il comunismo (c'è il rosso che giustifica l'accostamento), a Torino il padre Pellegrino davanti al clero diocesano può ribadire che il pluralismo è « legittimo e necessario quando sono in gioco scelte di carattere temporale, e quindi per lo più opinabili...; quando si tratta di alcuni contenuti morali deducibili dai principi certi solo con la mediazione di elementi opinabili d'ordine storico, scientifico, filoso-

fico. Per esempio, il giudicare se un dato movimento politico ispirato, almeno nelle origini, ad una determinata ideologia che noi dobbiamo valutare negativamente perché in evidente contrasto con i principi cristiani, il giudicare se questo movimento politico, in un preciso ambiente storico-culturale, si lasci guidare da questa ideologia e la sostenga, non è sempre cosa facile. Qui è inevitabile il pluralismo. Si tratta di un giudizio storico a cui debbo arrivare attraverso l'esame spassionato e attento dei dati concreti e attraverso l'appello ai grandi principi morali ». Se qualche vescovo ha composto preghiere (da recitare nelle chiese fino alle elezioni) nelle quali si domanda a Dio di difendere la libertà della Chiesa e gli si chiede luce per i credenti che hanno rotto la comunione ecclesiale con « scelte anticristiane », vi è però anche un mons. Bettazzi che sul settimanale diocesano di Ivrea rivela di aver avuto molte adesioni, durante i lavori della CEI, quando propose di aggiungere, alla nota di « richiamo » ai cattolici nelle liste del PCI, « l'assicurazione che noi avremmo continuato a restare in comunione di preghiera con questi fratelli iscritti in liste così insolite, soprattutto perché sapessero vivere e testimoniare anche in situazioni difficili la loro fede cristiana ».

Se dagli esponenti della gerarchia passiamo alle altre componenti della comunità ecclesiale italiana scopriamo che la pratica e la professione del pluralismo si allarga sempre più. A Torino il 17 giugno si è svolto un convegno (organizzato da parrocchie, gruppi cristiani di base, ACLI, scouts) su « Il pluralismo dei cattolici: aspetti storici e prospettive politiche ». Dal dibattito emerse, oltre alla pacifica accettazione del pluralismo politico dei cattolici, una maggioritaria tendenza a sinistra. Il 2 giugno a Roma oltre 250 preti laici hanno dato vita ad un convegno su « Evangelizzazione e promozione umana ». Anche in questa occasione il discorso fu assai critico nei confronti della DC e fermo nel rivendicare il diritto dei cristiani di collocarsi a sinistra. Sempre a Roma, il gruppo « Febbraio '74 » — composto da qualche migliaio di giovani che operano nella scuola, nei comitati di quartiere, nelle borgate — ha diffuso un documento sintomatico: « Non date il voto alla DC ». Tra i militanti di questo gruppo vi è anche il figlio di Aldo Moro. Ricordiamo inoltre che una lettera di solidarietà a La Valle e amici ha ottenuto finora migliaia di firme di sacerdoti, sindacalisti della CISL, dirigenti delle ACLI, esponenti di varie associazioni cattoliche e perfino di quadri della DC. E ancora: l'agenzia *Adista* ha raccolto varie decine di dichiarazioni di sacerdoti, intellettuali cattolici, dirigenti aclisti, esponenti della FUCI: in tutte vi è concordanza nel sostenere la legittimità del pluralismo politico dei cattolici, senza preclusioni a sinistra. Perfino qualche settimanale diocesano in questi giorni sta cercando di introdurre un discorso nuovo, che comprende anche la pluralità di scelte politiche per i cristiani. Sintomatico è che anche sul quotidiano cattolico *Avvenire*, nella rubrica « Giornale aperto », riservata ai lettori, trovi spazio qualche voce che difende la scelta dei cattolici candidati nel PCI.

Sono questi alcuni segni che confermano l'orientamento cui da tempo sono giunti altri gruppi e movimenti cattolici, come le ACLI, le comunità cristiane di base, i Cristiani per il socialismo; un orientamento che non consente più di usare le masse cattoliche come pacifico supporto per una politica di conservazione.

F. L.

modelli di sviluppo

Le colpe sono tutte dell'automobile?

di Antonello Palieri

● Si insiste troppo sul promettere per il prossimo autunno una nuova *austerità*, dimenticando probabilmente che le infelici decisioni del 1974 per consumare « meno benzina » (in un sistema retto, purtroppo, su tale consumo) fecero risparmiare meno di 500 miliardi sulla bilancia dei pagamenti con l'estero ma sottrassero alle economie locali circa tremila miliardi.

I week end, non sempre assurdi o alienanti, consentivano infatti una « rozza » distribuzione sul territorio dei redditi metropolitani e industriali; chiudere i rubinetti della benzina comportò maggiori e più folli sprechi nelle aree metropolitane, la paralisi dell'industria automobilistica e centinaia di migliaia di disoccupati in tutti i settori collegati. L'austerità non impedì invece maneggi multinazionali alla Fiat, complesse manovre petrolifere e di mostrare il nostro paese ancora una volta allineato con gli americani contro il « ricatto » arabo, in larga misura determinato e persino orchestrato dagli americani delle multinazionali.

Ora ci risiamo. Mentre il « giallo petrolifero » — di cui molti capitoli sono stati scritti in Italia — si infittisce delle trame monetarie nella sempre meno occulta manovra sul tasso di cambio dollaro-lira, vengono proposti schemi pericolosamente riduttivi dei grandi obiettivi civili della sinistra. Mutare *modello di sviluppo* comporta scelte oculate ma coraggiose in campo energetico e, nei tempi brevi, in quello petrolifero: restituire le città a relazioni *a misura d'uomo*, liberandole dalla falsa e nevrotizzante libertà dei mezzi di trasporto privati è uno dei principali obiettivi. Ma non può essere attuato con formule derivate dall'austerità '74 compresa quella, astrusa, raffigurata nel « doppio mercato della benzina ». È stato già dimostrato esaurientemente che tale formula casti-

gherebbe soltanto quella massa di lavoratori che a causa dei disservizi sociali sono costretti ad usare l'autovettura — almeno sino alle porte della città — per recarsi tutti i giorni al lavoro o per tornare a casa, mentre ricchi e parassiti che hanno mezzi finanziari per pagare (o non pagare) la benzina non sarebbero affatto colpiti dalla nuova *mazzata fiscale*. Siamo alle solite: ogni qualvolta si analizza un problema politico ed economico si arriva ad una serie di « fatti tecnici » che è indispensabile approfondire per verificare la fondatezza dello stesso assunto politico ed economico ma, proprio a questo punto, alcuni vertici politici e sindacali respingono il « fatto tecnico », cioè la necessità di prendere finalmente una decisione seria, trovandolo troppo « angusto » e riaffidandosi a quel circuito globalizzante delle idee di fondo, deviante quando si tratta di operare una scelta già finalizzata. Questo errore di presunzione — deviazione da una globalità che è fatta anche, anzi soprattutto, di priorità e problemi specifici — ha un prezzo enorme per la vita sociale del paese. Abborrendo il fatto tecnico si rischia poi di restarne totalmente soggiogati, alle strette di una situazione economica particolarmente difficile. Così si prefigura un « razionamento indiretto » di un prodotto come la benzina che presenta consumi assai diversificati, di zona in zona, e che pertanto non può essere razionato senza istituire, di zona in zona, consumi (servizi pubblici) alternativi.

Per acquistare petrolio si è passati in poco più ventiquattro mesi da 4 mila miliardi di lire a quasi 8 mila. È una « cifra » ma occorre considerare che con questi 8 mila miliardi (quasi metà dei quali l'erario recupera con il solo prelievo fiscale sulla benzina) si dà vita, direttamente e indirettamente, ad un giro economico che nel suo complesso si esprime in centinaia di migliaia di miliardi l'anno.

Pertanto la « nuova austerità » o « il razionamento indiretto », programmata per il prossimo settembre, va attentamente studiata e calibrata riflettendo sul fatto che in termini sociologici le varie forme di austerità generalizzate e senza alternative si configurano come processo di *fascistizzazione dell'economia* e fanno parte del resto di un pacchetto di « misure di emergenza » che i « padri » del capitalismo sciolgono quando la somma degli squilibri richiede « punizioni esemplari » degli « sprechi » (quegli stessi sprechi che sino a ieri erano chiamati « slanci produttivi »).

È quanto mai opportuno raccomandare allora quanto le forze di sinistra e le forze sociali hanno da tempo proposto e che in parte è stato recepito dall'ISPE dopo il fallimentare esperimento dell'austerità '74. Nel contesto di misure generali, capaci di avvicinare il nuovo modello di sviluppo, occorre attuare una progressiva chiusura al traffico privato di tutti i nuclei dei centri abitati contestualmente all'attuazione graduale di un piano di trasporti che non può essere limitato al « piano autobus », settoriale e aziendalistico.

Il « piano autobus » è ispirato infatti da una logica ancora più angusta di quella che ispirò il piano autostrade, il piano automobili e il piano elettrodomestici che, indubbiamente, sollevarono e arricchirono migliaia di italiani ma senza migliorare, anzi spesso aggravando, miserie individuali e squilibri territoriali.

Il divieto di circolare in automobile nei centri abitati consentirebbe di risparmiare almeno 1 miliardo 500 milioni di litri di benzina nel 1977 e oltre 3 miliardi di litri nel 1978, cioè diversi milioni di tonnellate di petrolio (data l'inscindibilità del ciclo di raffinazione) che potrebbero essere egualmente importati, lavorati e riesportati per coprire i maggiori costi petroliferi — quelli reali — e per incassare valuta pregiata, il più possibile, attraverso l'ENI.

Il recupero delle relazioni sociali in tutti i nuclei urbani (e non soltanto nei centri storici) permetterebbe anche, mettendo a nudo la precarietà dei servizi di trasporto pubblico, di ridisegnare le relazioni residenza-luogo di lavoro, oggi dominate da una folle irrazionalità che assegna maggiori percorrenze e maggiori disagi a chi lavora di più: infine, avviando un processo di razionalizzazione dei trasporti pubblici consentirebbe di abbattere le innumerevoli barriere architettoniche che affliggono, con limiti spaziali e temporali, gli andicappati permanenti e provvisori della triste metropoli.

Si tratterebbe di perseguire una ecologia meno globalizzante ma più graduale ed umana capace di integrare l'universo naturale con quello edificato o reinventato, di superare quindi la nevrotica contrapposizione « città e campagna » (l'una e l'altra dominate da contrapposti *valori estetizzanti* che sottintendono solitudine e desolazione).

Un'austerità o un razionamento basati ancora una volta sulla « necessità contingente » di risparmiare sulla bilancia dei pagamenti attraverso la teoria dei « sacrifici inevitabili », senza che questi siano finalizzati, arricchiti e resi accettabili da una promessa di nuova civiltà urbana e rurale, costituirebbero infatti un nuovo suicidio socio-economico.

■

tessili e braccianti

Il problema è il precariato

di Teresa Marchesi

● La fine di maggio è stata contrassegnata dall'avvio di due importanti vertenze contrattuali, quella dei lavoratori tessili e dell'abbigliamento e quella degli operai e salariati agricoli. Entrambe le categorie mettono al centro della loro piattaforma il problema dell'occupazione precaria e marginale. I dati che riguardano il fenomeno del lavoro « nero », supersfruttato e sottopagato, sono quelli che accomunano i due settori, al di là delle differenze di processo lavorativo. Per entrambi, la presenza di una forte percentuale di lavoratori marginali è organica agli obiettivi padronali di massimizzazione dei profitti perseguiti da venti anni a questa parte.

Il fenomeno è particolarmente esteso nell'agricoltura, dove l'81% della manodopera lavora meno di 180 giornate l'anno (circa sei mesi e mezzo), e viene assunta « a tempo determinato », per lavori stagionali. Vanno probabilmente ridimensionati, ma non di molto, i dati forniti dagli indici anagrafici del '73: oltre 1 milione e 488 mila « avventizi » contro i circa 203 mila salariati fissi del settore.

Per quanto riguarda l'industria delle calzature, della maglieria, delle confezioni e tessile in generale si calcola che il solo lavoro a domicilio in senso stretto interessi attualmente quasi un milione di persone. Le stesse caratteristiche di sottoccupazione, mancanza di tutela e di garanzia del lavoro si presentano però in altre forme di decentramento dell'attività manifatturiera.

Un ruolo sempre più rilevante, da questo punto di vista, è svolto dalle piccole e piccolissime aziende e dai laboratori di artigianato fittizio che funzionano da veri e propri « reparti esterni » alla fabbrica, che lavorano cioè su commesse di unità maggiori. È anzi verso quest'ultima forma, secondo il sindacato, che tenderanno a orientarsi, sul medio periodo, le scelte di decentramento. Anche se il lavoro a domicilio potrà conoscere una nuova fase di espansione nelle zone di industrializzazione recente, i sindacati ritengono che la recente legge di regolamentazione, per poco che venga applicata, tenderà a ridurne i margini di convenienza economica. La competitività del prodotto a domicilio, mediamente di bassa qualità, non reggerebbe in presenza di un aumentato costo del lavoro. Viceversa le aziende « terziste », meno vincolanti sul piano tecnologico, sono in grado di eseguire gran parte delle fasi del ciclo lavorativo tessile e dell'abbigliamento unendo al buon livello del prodotto gli stessi vantaggi dell'altra forma sul piano della flessibilità della forza-lavoro.

La strategia della domanda di lavoro in tali direzioni è condizionata dalla presenza e dalla rilevanza di fenomeni di disoccupazione e di sottoccupazione, con particolare riferimento alla sottoccupazione agricola. Questi serbatoi di manodopera a basso costo sono localizzati nelle regioni meridionali ma anche in Emilia, nel Lazio, nel Veneto. Emerge, quindi, una particolare figura di lavoratore precario, comune a entrambi i settori: la figura mista del piccolo proprietario-bracciante (ma anche, in misura minore, del lavorante a domicilio-stagionale agricolo), e quella corrispondente della casalinga-lavorante a domicilio e/o stagionale agricola.

È questa massa di lavoratori, « marginale » tanto in senso produttivo che politico e organizzativo a costituire il dato di debolezza intrinseco alle due categorie, malgrado le tradizioni di lotta e il grado di combattività che caratterizzano le isole di classe operaia concentrata: non a caso la risposta padronale alla crisi è la tendenza ad allargare questa fascia, a scapito dell'occupazione stabile.

La compresenza dei due ruoli porta questo tipo di lavoratore al rovesciamento della scala di valori materiali. La sola integrazione di reddito garantita, il rapporto di lavoro essendo incerto, viene, per poca che sia, dall'assistenza pubblica. Un giornaliero che presti più di 151 giornate lavorative annue presso la stessa azienda ha diritto all'indennità di disoccupazione «speciale », che copre il 60% del salario per un assimo di 90 giorni. Questo ha permesso la diffusione di una sorta di contrattazione individuale sulla quantità di giornate lavorative che gioca negativamente sulla contrattazione del salario e in generale delle condizioni di lavoro. Avviene il più delle volte che lavoratore e datore di lavoro si accordino per dichiarare un dato numero di giornate, che consentono al primo di ricevere la disoccupazione « speciale ». Il meccanismo si risolve a tutto vantaggio degli agrari, che ottengono in cambio la disponibilità di prestazioni a sottosalario e senza contributi.

Dal punto di vista del bracciante, è difficile rinunciare a un'entrata certa in vista di altre, incerte, che potrebbe acquisire attraverso un aumento di capacità contrattuale. Le stesse considerazioni valgono per quanto riguarda la mancata denuncia del lavoro a domicilio.

Di qui l'importanza, ma anche la difficoltà, per i tessili come per le organizzazioni sindacali dei salariati agricoli, di imporre rapporti di lavoro durevoli, contrattuali, normali.

L'aggregazione di queste forze e la loro entrata in lotta sono il passaggio obbligato attraverso il quale soltanto queste due categorie possono arrivare a conquistare un potere di controllo sugli investimenti, sull'organizzazione produttiva e sui livelli di occupazione tale da comportare una reale svolta di politica economica nei rispettivi settori.

Sembra che il lavoro a domicilio conoscerà una nuova fase di espansione. Le casalinghe del Sud, ma anche di certe aree nel Nord, hanno sicuramente buone prospettive...

Fausto Giaccone

tessili e braccianti

D'altra parte, perché si costituisca, nel quadro di un mercato del lavoro così frammentato, un soggetto sociale omogeneo, capace di diventare polo di aggregazione di un nuovo e più vasto movimento di lotta, capace in breve di egemonia, non basta la spinta soggettiva, occorre una base oggettiva di aggregazione.

Non basta, allora, rafforzare lo impegno sindacale sul terreno della organizzazione e dell'azione delle lavoranti a domicilio, come propone la FULTA: è necessario intervenire, in una prospettiva di superamento, sulla realtà della « figura mista ». Questo significa in pratica rimettere in discussione gli equilibri creati in conseguenza dell'« appoderamento » dei primi anni 50.

La proposta più avanzata in questa direzione viene dalla Federbraccianti, con la costituzione di cooperative « tra agricoltori o lavoratori agricoli » (ma a Rosarno, in provincia di Reggio Calabria, ai braccianti si sono uniti anche giovani disoccupati e diplomati in agraria) a proprietà indivisa per ottenere la assegnazione di terre incolte o mal coltivate.

A questo strumento se ne debbono, evidentemente, aggiungere altri, non meno importanti. In primo luogo, la socializzazione del lavoro domestico, e in generale la liberazione della donna dalla necessità di erogare forza lavoro senza corrispettivi retributivi, con la conseguenza di svalutare socialmente le attività retribuite.

Cominciare ad affrontare in questi termini, a partire cioè dalle condizioni materiali che alimentano una determinata offerta di lavoro, la questione dell'uso capitalistico del precariato, è il solo modo per imporre — da posizioni di forza — l'allargamento della base produttiva, ossia quel « pieno utilizzo di tutte le risorse umane » di cui parla la piattaforma dei braccianti.

T. M.

la lottizzazione delle testate

I «cento fiori» di Rizzoli

di Nico Valerio

● Filologi e politologi sono al lavoro per decifrare — ognuno dal proprio punto di vista — una nuova espressione coniata in ambienti giornalistici « esclusivi », dopo gli ultimi acquisti di testate. Gli innovatori parlano già di « pluralismo editoriale guidato»; altri perfino (rifacendo il verso) di « pluralismo in un editore solo ». L'inedito, destinato ovviamente al successo, è stato scoperto e pubblicizzato da un giovane editore, Angelo Rizzoli. Che importa se, invece, i lavoratori del settore poligrafico, molto meno raffinati si sa, parlano prosaicamente di « concentrazione di testate », di « disegno monopolistico », di « lottizzazione di comodo »? Resta il fatto che quel pluralismo guidato, con le sue implicazioni politologiche molto osé, conserva un indubbio fascino, fa titolo sui giornali.

« Rizzoli sta comprando la stampa italiana: se la mangia con la tecnica del carciofo, foglia dopo foglia » aveva scritto Scalfari su « la Repubblica », qualche tempo addietro. Molti pensarono, secondo una reazione mentale tipicamente italiana, che era normale che Scalfari (e la Mondadori) parlassero male del loro più diretto concorrente. « Lotta per il potere editoriale », sentenziò qualcuno, più cinico degli altri. Ma c'era qualcosa di più e di diverso. Il traballante impero di carta della *Rizzoli Spa* e della *Corriere della sera Spa* è fondato su un colossale e cronico indebitamento con istituti di credito pubblici e privati: ben 180 miliardi, secondo le stime segrete dell'IMI, una delle probabili banche finanziatrici di Rizzoli. Nonostante questa drammatica situazione finanziaria, però, l'editore milanese sta acquistando testate di un certo peso, come la "Gazzetta dello Sport", il "Mattino" di Napoli, "l'Alto Adige" di Bolzano, il "Giornale di Sicilia" e, tra breve, anche la "Gazzetta del Mezzogiorno" e altri ancora.

Che cosa si cela dietro questi abili *scoops* editoriali? Finora gli editori dei giornali italiani avevano usato la propria testata (spesso perfino la propria testa) come disinvolta pedina del « gioco del Potere », una variante molto snob del vecchio gioco dell'oca. Certo, erano (e sono) al servizio di questo o quel potentato democristiano, di questo o quell'uomo politico socialdemocratico, è vero, però in modo candidamente scoperto e, tutto sommato, con una certa evidenza di intenti politici che riscattava in parte agli occhi dell'opinione pubblica democratica la bassezza dell'operazione contrattuale.

Editori di riporto e di rappresentanza, come i Monti, i Pesenti, i Rovelli, con i loro incerti castelli di carte (solo il « Telegrafo » e il « Giornale d'Italia », per fare un esempio, perdono ogni anno quasi 4 miliardi di lire), oggi inducono quasi al sorriso. Appaiono un po' il simbolo patetico d'una borghesia un tantino *grossière,* incapace non dico di acculturazione ma perfino d'un intelligente disegno egemonico. Avevano cercato, un po' troppo scopertamente, di scimmiottare Rusconi, l'editore « puro » della destra politica ed economica, ma si sono bruciati le ali. Al gioco dell'oca i dadi li hanno rimandati indietro, alla casella n. 1; « forti reazioni nell'opinione pubblica democratica ».

Ben diverso, nel settore, l'attivismo frenetico della dirigenza della Montedison. L'invenzione cefisiana era stata quella di diversificare abilmente il taglio ideologico delle sue testate, in modo da offrire agli oppositori un'immagine di sé sfaccettata e imprendibile. Il "Giorno" di Italo Pietra e della « migliore leva di giovani giornalisti » di questi ultimi anni, secondo un concetto comune e un poco

abusato, per la nuova borghesia nascente, più insofferente e anticonformista; il "Giornale" montanelliano, tagliato su misura per una DC sulla difensiva e per i ceti impiegatizi ultra-moderati; il « Messaggero » « laico-democratico-antifascista » (una formuletta che ormai sottoscrive anche Rusconi), per un PSI più « ragionevole » e un po' meno anti-cattolico dei tempi di Perrone e del « NO » alto 35 centimetri. Il « pluralismo guidato », perciò, non è invenzione originale del giovane Rizzoli, ma appartiene da sempre alla originale filosofia politica del navigato capo della Montedison.

Sono invece nuovi le condizioni di supporto finanziario, gli oscuri legami col mondo delle banche di Stato, e una tecnica molto più raffinata sul piano dei rapporti con i partiti: i punti caratterizzanti dell'operazione Rizzoli. La possibilità per un editore privato, di utilizzare la spirale di sempre nuovi crediti statali per realizzare finalmente un proprio impero personale della stampa, acquistando nello stesso tempo benemerenze e cautelandosi politicamente con una sorta di lottizzazione di comodo delle nuove testate tra vari partiti o gruppi di potere, è qualcosa di infinitamente più pericoloso di un semplice cartello o di un tentativo monopolistico.

Non si fa certamente gratuito scandalismo quando si dice che dietro l'intera operazione c'è la segreteria e l'intero staff dirigente della DC, le cui responsabilità nell'attuale situazione di asservimento istituzionalizzato di gran parte della stampa ad un certo sottobosco politico sono grandissime. Del resto, anche se per il "Mattino" si prospetta la direzione del « socialista » Michele Tito, l'accordo-spartizione con la DC è indubbio, visto che la società cedente, l'*Affidavit*, è una diretta emanazione di piazza del Gesù. Certo è una vicenda esemplare di un certo modo d'intendere il bilanciamento dei poteri e dei legami clientelari (perché è indubbio che oggi un giornale è soprattutto una struttura clientelare), da cui avremmo voluto che almeno i socialisti si fossero tenuti in disparte, senza offrire, ingenuamente o machiavellicamente, possibilità di accordi o di proposte ad una controparte formata dagli uomini di Gava, dal sottopotere del Banco di Napoli e dalla corruzione amministrativa.

Ormai è inutile, perciò, e forse anche sospetto, riportare l'attuale interdipendenza funzionale tra grande editoria privata e potere finanziario pubblico al vecchio e radicato *timor reverentialis* della nostra stampa verso le stanze segrete delle supreme decisioni politiche. Un alibi troppo comodo rifugiarsi tra le sottane della Storia, quando meglio soccorrerebbe la Cronaca, sia pure quella giudiziaria o parlamentare. Riandare agli esempi dell'età d'oro del quotidiano borghese (Albertini e il « Corriere », Frassati e « La Stampa ») e alle *liaisons dangereuses* tra proprietari, direttori, prefetti, governi, industriali, non serve se non per comprendere come la sotto-cultura dominante delle proprietà e delle nostre redazioni abbia sempre operato nella gestione spontanea o delegata degli interessi dell'alta e media borghesia, privata o di Stato.

Molti ora si stracciano le vesti. Rizzoli compra? E' uno scandalo. Scendiamo anche noi sul sentiero di guerra. La Mondadori e la Fabbri, perciò, si preparano a contrastare il cammino del nipote dell'ex-tipografo. Intanto intascano i miliardi delle « provvidenze governative » elargite grazie alla legge 172, che naturalmente premia i grandi editori e punisce i piccoli e i nuovi. Un nuovo e temibile corporativismo, aggiornato (ma non tanto) rifacimento di quello mussoliniano della Carta di Verona, gestisce la libertà di stampa, l'editoria e gli interessi della classe giornalistica italiana, la meglio pagata del mondo. Nelle commissioni tecniche elette per rendere operativa la legge 172 ci sono solo i diretti interessati: i grossi editori (Rizzoli), i capi della corporazione dei giornalisti, gli esponenti dei tipografi. C'è chi ha minacciato di ritirarsi dalla commissione (Ceschia, della FNSI, e i sindacati poligrafici) per rendere difficile il pagamento dei miliardi statali agli editori: ma questo non basta. Nessuno si è levato a chiedere ad alta voce l'abolizione, una volta per sempre, del fascista Ordine dei giornalisti; nessuno propone nuovi strumenti cooperativi per permettere nuove spontanee e democratiche aggregazioni, nuove testate e nuove redazioni; nessuno si propone di ottenere una sostanziale libertà e mobilità di lavoro. In moltissime redazioni oggi è impossibile entrare per un giornalista di livello professionale, che non sia parente o amico d'un altro giornalista o d'un uomo politico: il peggior « ordine chiuso » corporativo.

Ormai nei giornali si entra per cooptazione mentre le vere e proprie rendite parassitarie costituite dagli stipendi dei giornalisti consentono sprechi incredibili. Ai giornalisti del "Lavoro" di Genova non si pagano da tempo gli stipendi completi, ma in compenso lo stipendio annuo d'un redattore giovane del "Corriere della Sera" va da un « minimo » di 10 milioni ad un massimo dichiarato (in realtà le condizioni di miglior favore sono la maggioranza) di 12 milioni. Con un minimo di anzianità si arriva facilmente ai 20, 30 milioni annui. Ma chi avrà il coraggio di chiedere una drastica riduzione delle retribuzioni dei giornalisti privilegiati delle grandi testate?

■

S.S.:Stoccarda come Salem

di Renata Berardi

• Il 9 maggio 1976 viene trovata impiccata in una cella della prigione di Stoccarda Ulrike Meinhof, giornalista, scrittrice, ideologa del gruppo di Andreas Baader.

Negli stessi giorni usciva sugli schermi italiani il film di Schlondorff e Von Trotta « Katharina Blum », tratto dal libro omonimo del premio Nobel Heinrich Böll che reca anche un indicativo sottotitolo « Come può nascere e dove può condurre la violenza ».

Böll ci illustra con molta competenza a cosa può portarci la cattiva gestione non solo dei poteri classici (esecutivo, legislativo, giudiziario) ma soprattutto del così detto « quarto potere »: la stampa, quando questa diventa solo manipolazione di notizie scandalistiche o opportunamente falsificate.

Böll, dicevo, ne parla con molta competenza perché subì in prima persona pesanti, denigratori attacchi dai giornali della potente catena Springer nel 1972 quando venne scatenata una vera caccia alle streghe a tutte le sinistre, prendendo un rabbioso e assai discutibile avvio proprio dagli attentati del gruppo terroristico Baader-Meinhof.

Il termine « caccia alle streghe », come si sa, fu coniato per la follia maccartista che negli anni cinquanta portò a grotteschi interrogatori, ad assurdi processi in America chiunque fosse sospetto di avere solo criticato il sistema, quindi per sillogismo, chiunque fosse in odore di comunismo. Follia che portò alla sedia elettrica, il rogo moderno, i coniugi Rosenberg, le vittime più note ed illustri di quegli anni.

Nel 1953 Arthur Miller, coinvolto e scampato a questa isteria. mise in scena « Il Crogiolo ». Vi si parla di un fatto storico, anche se relativamente conosciuto, avvenuto alle fine del 1600 a Salem nel Massachussetts. Per le menzogne architettate da una ragazza e riprese da un gruppo di sue suggestionabili compagne che parlavano di stregoneria, messe nere, comunione col diavolo, fu messo in moto il terribile meccanismo della « giustizia » della Chiesa, ultimi sussulti dell'Inquisizione e l'intero paese oltre ai diretti e innocenti accusati, ne subì le tragiche conseguenze di torture, di sangue, di morte. (E pensare che Salem, antico nome di Gerusalemme, vuol dire « Città della Pace »).

Ma torniamo a Böll e a Katharina-Ulrike.

Böll ha scritto di una cameriera, spinta, quasi costretta a uccidere dagli « altri », solo perché in una notte di carnevale ha amato e poi nascosto un terrorista ricercato dalla polizia. Katharina è una figura dostoevskijana. « Non mi permettono di essere buono », « Io sono solo gli altri sono tutti » esclama l'« Uomo del sottosuolo » e anche Katharina che sarebbe una « mite », non può esserlo più.

Sono tutti gli altri, con il loro ottuso comportamento di ripulsa ad armare la sua mano e quando il giornalista Tötget la incontrerà da sola, dopo « averle fatto perdere l'onore » con i suoi volutamente volgari articoli che hanno falsato completamente una dolce e semplice personalità, la giovane donna scaricherà tutto intero il caricatore di una pistola sul corpo sconosciuto che è stato causa della sua rovina.

Ulrike è molto diversa. È una intellettuale. È nata da una famiglia della ricca borghesia. Ha sposato un ancor più ricco editore da cui ha divorziato. Ha avuto dal matrimonio due figli. È stata educata scrupolosamente dalla psicologa Renata Riemeck. È laureata in filosofia e sociologia. Ha capito molte cose molto in fretta. Non è riuscita ad essere indifferente, ad essere appunto come gli « altri », a fare parte della maggioranza, a mescolarsi con la massa che non pensa e non si ribella mai. Era molto intelligente, non poteva approvare e partecipare alla ipocrisia generale, ha contestato il « sistema » che considerava ingiusto, ha reagito, forse in modo sbagliato, esagerato, certo in modo non « politico », una anarchica zoliana alla « Souvarine », direi.

Ulrike-Katharina, dicevamo. Ulrike ispira a Böll il personaggio Katharina, ma quanto ne è diversa. Divenuta necessariamente assassina in pochi giorni per esasperazione, disperazione e vergogna la seconda, logica nemica e accusatrice dello stato in cui viveva la prima. Le due donne, quella vera e quella inventata, sono accumunate oltre che dall'esecrabile linciaggio morale creato intorno alle loro figure, solo da qualche casuale particolare. C'è un momento nel film quando la Blum viene arrestata, in cui mani impietose e oltraggiose tirano indietro i capelli dal bel viso antico, perché i fotografi possano lavorare meglio in impressivi primi piani. Ebbene, quelle inquadrature ricordano una delle ultime foto di Ulrike Meinhof al momento del suo arresto, il volto deformato da un rictus di dolore e di rabbia, gli occhi chiusi da cui filtrano lacrime, volto tenuto in alto da una mano maschile con evidente scherno, come su un'antica gogna, per le foto di rito.

Immagine di estrema violenza contro l'individuo.

Quella testa sembrava già staccata dal corpo e ricordava quelle decollate dei piccoli vietcong tenute in pugno da giovani sorridenti marines viste nei tanti documentari sulla guerra vietnamita. Singolare coincidenza se si pensa che Ulrike Meinhof, dei molti, troppi attentati attribuitile insieme a Baader, ha ammesso solo quelli alle basi americane di Heidelberg e di Francoforte del 1972, giustificandoli con

il fatto che essi venivano usati appunto in relazione alla guerra del Vietnam.

Katharina nel film la lasciamo in carcere, vittima predestinata: come può infatti sola e indifesa lottare contro tutti?

La più agguerrita e consapevole Ulrike la abbandoniamo, nella realtà, impiccata a una grata del carcere di Stoccarda dopo anni di trattamento inumano in assoluta segregazione nella « camera-silent » e persino un tentativo di lobotomia per distruggere il suo troppo pensante cervello. Anche lei non aveva via d'uscita: avrà giustizia dopo morta? Si saprà cosa è accaduto dietro quelle mura? Non lo credo. Malgrado l'interessamento di Sartre e altri notabili della cultura mondiale. Essa era una pericolosa « estremista ».

Bisogna ricordare che nella civilissima Germania Federale, da circa due anni, imperante il Cancelliere Schmidt, socialdemocratico che si vanta di non avere mai letto Carlo Marx, è stata varata una legge che proibisce l'assunzione in tutti i pubblici uffici di « estremisti » e tra questi sono compresi anche gli iscritti e i simpatizzanti del Partito Comunista.

Dovremmo stare tutti un po' in campana.

« *La Germania è vicina* ». (Più della Cina, Bellocchio!)

La frase spiritosa: « Rien ne va plus sans Bonn » è ripetuta troppo di frequente.

L'accostamento iniziale di Stoccarda-Salem non è solo voluto per uso letterario. Enucleando le iniziali di queste due città che hanno visto fatti così tragici e emblematici anche se così lontani nel tempo e nello spazio, viene fuori una sin troppo recente sigla da noi tutti sofferta con rabbia, sinonimo di crudele follia: S.S. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vollaro

Concretezza

Noi che faremo? E' semplice:
governeremo soli
perché soli siamo stati
o al massimo accompagnati
da qualche volontario
privo di volontà.
Il segreto è proprio qua.

I comunisti? Manco a parlare:
c'è Gerald che non vuole
e Henry che fa la regìa
insieme all'Altissima Gerarchia.

I socialisti? Andrebbero bene
ma li vorremmo come
li abbiamo tenuti finora,
obbedienti e mùtoli,
niente sostanza e tutto nome,
e con la furia di chi divora
le briciole che noi lasciamo.
Però il disegno pare lontano.

Rimanere con i "minori"?
Per quanto sia francescano
l'animo nostro non arriva
a far da bàlia a nessuno.
Ci siederemo al tavolo,
al riparo da ogni pruno,
io, lui, Fanfani, Piccoli con Gava
e, se crede, Zaccagnino...
poi... giocheremo a ramino.

Deve piovere

Parlano, parlano dell'Antilope,
del Ciabattino, di Pun e del Fe-
[lino
e d'altri personaggi
del disegno animato americano.
Ma per noi non c'è dettaglio
che valga in questa proterva po-
[stèma:
un ruminante in più
o la suola d'un artigiano in
[meno,
o un minuscolo "libro nero"
o un grande scandalo intero
o ridotto a metà o decaudato
o senza corni o senza piedi o
[capo
è niente, niente davvero.
A noi non importa, compagno,
la piccola storia villana
d'un offa regalata a chi non sai:
a noi piuttosto importa la salute
di tutta la savana.
Deve piovere.

Punti di vista

A Tribuna Elettorale (serie di trasmissioni « autogestite » e tuttavia dirette da Jader Iacobelli) a termini d'un articolo del regolamento è stata tagliata una frase, pronunciada! leader dei radicali, ritenuta calunniosa nei confronti dei fascisti Di Lorenzo, Miceli e Maletti.

Jader conosce e rispetta
la televisione pandetta.
Io invece conosco un articolo
del codice nazionale
per cui chiunque indossi
o voglia fare indossare
orbace e camicia nera
dovrebbe finire in galera.

Intellettuale coi buchi

A Roma sì che voto "Comuni-
[sta"
per il Senato; e voto "Socia-
[lista"
alla Camera; poi voto
alla Provincia "Radicale"
e al Comune "Democrazia Pro-
[letaria".
Bravo, intellettuale pieno d'aria,
intellettuale coi buchi,
intellettuale-groviera!
Un voto perché tu non voti, e
[buona sera.

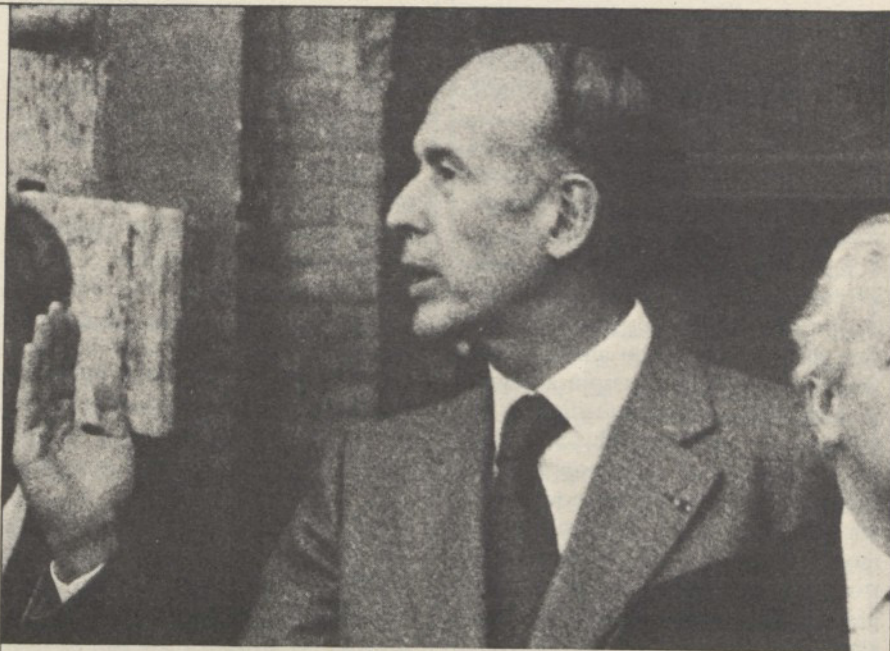
Polvere di stelle (e strisce) su Giscard

di Giampaolo Calchi Novati

Paola Agosti

Giscard d'Estaing

● La Francia soffre di una doppia schizofrenia: la doppia attrazione-ripulsa nei confronti degli Stati Uniti e della Germania. Beniamino Franklin, Lafayette, Bismarck, il generale Foch, Philadelphia e Compiègne sono lì a dimostrarlo. Il generale de Gaulle si era illuso di aver risolto tutte le contraddizioni con una scelta che sembrava nitida e definitiva: distacco dall'America e riconciliazione con la Germania, cibando di antiamericanismo le frustrazioni di chi non poteva dimenticare la rivalità con i nemici storici per il controllo dell'Europa centrale. Ma la « grandeur » era una politica troppo fragile, tutta basata su una personalità, a cui si poteva concedere di non « vedere » il *bluff* un po' per rispetto e molto per la sua intima debolezza. Prima Pompidou e poi Giscard si sono accorti che il giuoco non poteva essere spinto troppo in là.

L'ultimo tentativo di Giscard di restare fedele allo schema gollista sta svanendo proprio in questa fase della politica internazionale: il fallimento di quella politica, tuttavia, ha origini più lontane, e attiene appunto all'ambiguo rapporto America-Germania. Quando nel febbraio 1974, ancora vivo Pompidou e con Jobert al ministero degli Esteri la Francia andò a Washington respingendo sprezzantemente le proposte degli Stati Uniti di costituire il controcartello dei paesi consumatori di petrolio da opporre all'OPEC, si poté misurare la vulnerabilità della intera posizione per la contemporanea dissociazione di Bonn. Ed è significativo che la Germania non seguì la Francia non tanto e non solo per una divergenza sul merito della questione energetica, ma per aver ceduto al ricatto di Kissinger, che più o meno esplicitamente aveva fatto riferimento agli oneri della difesa comune. La « grandeur » aveva una condizione possibile di successo nel collegamento della Germania al carro francese, ma la Germania di fronte all'alternativa sceglieva sempre e comunque gli Stati Uniti, non avendo per conto suo nessun complesso recondito di odio-amore per uno Stato e una potenza relativamente estranei alla sua storia.

Giscard non ha evidentemente abbandonato del tutto l'ispirazione di fondo della politica tradizionale inaugurata da de Gaulle nel 1958: sarebbe tanto più assurdo farlo nel momento in cui l'opposizione è moderatamente d'accordo, col rischio di dare alla sinistra una carta in più in vista di elezioni che potrebbero provocare anche in Francia la fine del predominio della destra. Ma Giscard è più realistico di de Gaulle e non ha bisogno — come Pompidou — di camminare per quanto possibile nelle scarpe del predecessore in mancanza di altra legittimità. Giscard, così, è potuto andare in America per il Bicentenario rispolverando la componente positiva della controversa relazione con la grande nazione d'oltreoceano. Un'operazione di « public relations » un po' imbarazzante, con Ford distratto dalla campagna elettorale e i *lobbies* del Congresso sospettosi per possibili cedimenti dell'Amministrazione a proposito del « Concorde ».

L'obiettivo prioritario della Francia naturalmente è in Europa. Lo sganciamento dalla NATO a suo tempo doveva dare alla Francia un ruolo di « primus inter pares » da scontare nei confronti degli altri Stati europei: prestando un credito forse eccessivo alla « sovranità » nucleare, de Gaulle riteneva che gli Stati Uniti — non certo i sovietici — avrebbero finito per riconoscere alla Francia un rango superiore. La contrapposizione netta e sistematica agli Stati Uniti aveva questa funzione, letteralmente di « provocazione ». Anche quando tuonava contro la guerra americana nel Vietnam, per esempio nel famoso discorso di Phnom-Penh, de Gaulle nei fatti supplicava gli Stati Uniti di interessarsi di più ai problemi europei. Una delle contraddizioni nella politica di de Gaulle era quel suo terzomondismo inquinato da un ovvio eurocentrismo, che

gli faceva individuare nelle cittadelle del capitalismo anziché nelle risaie e nelle giungle del mondo in via di sviluppo la vera posta del potere. Rientrava comunque nella « delega » che la Francia si aspettava di ricevere dagli Stati Uniti una maggiore responsabilità nel Terzo mondo, secondo impegni che la Francia imperiale si proponeva di prolungare al di là della decolonizzazione.

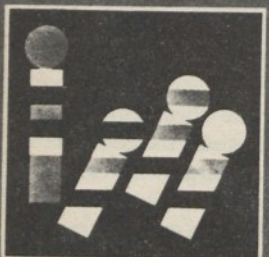
Il disegno si è inceppato proprio in Europa. O forse nella debolezza strutturale della Francia. Perché riuscisse era necessario disporre di mezzi su tutti i piani: economico-finanziario, politico-diplomatico, militare-strategico. Gli arabi, l'Africa nera, il petrolio, il franco, la *force de frappe* — per quanto insufficienti presi uno ad uno — erano tutti elementi insostituibili. Alla fine la verifica più rivelatrice avveniva sempre sul duplice asse Francia-America e Francia-Germania: avversare l'America ma dipenderne per la sua stessa esistenza e legarsi alla Germania ma vederla come l'antagonista irriducibile. È difficile dire fin dove Giscard abbia tagliato i nodi di questa intricata contraddizione, ma il presidente francese sembra disposto ormai a trattare con gli Stati Uniti il suo « rientro » nell'ortodossia: gli Stati Uniti sono lo « scudo » difensivo, la « locomotiva » economica e dagli Stati Uniti può venire l'« investitura » politica per condurre una politica di presenza attiva nel mondo. L'opposto della « grandeur » quanto a motivazione ultima, ma la stessa vocazione a un'autonomia subalterna.

In Europa, il processo unitario è fermo da tempo. A parte i comunisti italiani, che paradossalmente rievocano nella formula « un'Europa né antiamericana né antisovietica » l'idea gollista (con gli stessi dubbi sulla sua attendibilità pratica), la forza egemone in Europa potrebbe venire dalla Germania socialdemocratica ,ma una simile spinta unificante ha il duplice inconveniente di togliere alla Francia la *leadership* e di ancorare sicuramente l'Europa alla politica americana. Acquistandosi dei meriti a Washington, Giscard potrebbe almeno ridiventare un interlocutore valido per gestire in proprio l'unità europea. In ultima analisi i francesi devono sempre essere convinti che la Germania, con tutta la sua forza e la sua arroganza, non è un *partner* tranquillo per nessuno, neppure per gli Stati Uniti.

Se poi le prospettive vengono allargate al resto del mondo, il calcolo è anche più preciso. La Francia di Giscard non si colloca più in un'orbita alternativa a quella degli Stati Uniti, ma piuttosto in un'orbita concentrica. La Francia si offre di coprire con un suo intervento il piano disgregativo di Kissinger nel Libano, vende i reattori nucleari al Sud Africa in modo da permettere agli Stati Uniti di accompagnare l'Africa australe alla indipendenza con il minimo di danni, e così via. La stessa « proliferazione » nucleare non è forse più veduta dagli Stati Uniti come un male in sé, se è vero che l'armamento atomico di Israele o del Sud Africa o del Brasile potrà dare altri argomenti alla logica del subimperialismo regionale. Anche l'URSS, del resto, come è apparso chiaro in occasione dell'esplosione della bomba atomica indiana, ha deposto la diffidenza per queste forme di tendenze centrifughe dal sistema duopolistico.

Alla vigilia del viaggio di Giscard in America, elogi ai piani di riarmo della Francia sono venuti dal segretario generale della NATO Luns e dal ministro degli Esteri di Bonn. Segno che è funzionale alla strategia atlantica (e quindi degli Stati Uniti) e che fa comodo alla Germania: un contrappeso alla potenza tedesca è un antidoto di cui tutti tengono conto con favore. Appena rientrato in Francia Giscard, poi, sono venute le dichiarazioni di un alto esponente militare francese che lasciano intendere una marcia di avvicinamento alla reintegrazione della Francia nel dispositivo della NATO. Nei limiti ovviamente della NATO di oggi, disgregata dalle tensioni interne e alla ricerca di una sua identità nella fase di transizione della postdistensione, mentre non è stato ancora precisato se gli Stati Uniti usciranno dal giudizio sospeso sull'URSS che si trascina da Helsinki.

La Francia non ha mai sposato con particolare calore la causa della distensione: o era un affare limitato alla dimensione USA-URSS, che offendeva le sue pretese di partecipazione al vertice, o era un inganno che sbiadiva i contorni e i valori del mondo occidentale. La crisi della distensione ha aumentato probabilmente i margini d'azione di Parigi. Se il SALT segna il passo, la Francia vede confermare le sue obiezioni di sempre, che l'hanno portata a disertare i negoziati sul disarmo. Anche la linea di sbarramento nei confronti delle sinistre in progressiva avanzata in Europa non deve dispiacere alla classe dirigente che ha subito per prima, nel 1968, l'offensiva, non importa quanto velleitaria, della contestazione e del « gauchisme ». Mentre Marchais chiede aiuto a Berlinguer e Mitterrand recupera Brandt contro Schmidt, a Giscard non resta forse che guardare oltre oceano per trovare gli alleati più congeniali. Pur fra mille distinguo e riserve, la Francia ripresenta la sua candidatura a una funzione speciale in Europa, salvo imbattersi prossimamente negli stessi ostacoli che le hanno impedito fin qui di raccogliere tutti i frutti del suo giuoco sottile.

■

verso un nuovo rapporto con l'europa

America: operazione nostalgia

di Gabriele Patrizio

● Gli Stati Uniti sono veramente un continente in decadenza? Quello che è stato definito l'impero americano è dunque alle soglie del suo Medioevo? E in che rapporto sta tutto questo con la crisi dell'Europa? Sono le domande che dilatano il senso degli avvenimenti che oggi interessano le due sponde dell'Atlantico.

Da una parte, l'evoluzione degli assetti sociali e politici di alcuni paesi europei, un fatto che sembra prefigurare anche nuove significative svolte nel futuro dell'associazione fra i Nove. Dall'altra, l'America del bicentenario, evento questo che si carica quasi di significati simbolici di una certa tappa critica della storia degli States. Un America che rivolge, prima di tutto a se stessa, interrogativi assillanti sul suo modello capitalistico, sullo straripamento del potere, sulla crisi di una politica estera che non trova nuove coordinate in un pianeta che cambia e che rifiuta l'immagine imperiale in tutti questi anni proiettata sul mondo.

L'America alla scoperta dei valori elementari della convivenza

Sarebbe semplicistico dire che per l'Europa è venuto ancora una volta il momento delle scelte proprie, dopo quelle che hanno fatto gli altri nel dopoguerra, aprendo gli ombrelli della Nato o del Patto di Varsavia sul destino del continente. È giusto dire peraltro che è maturo il tempo di decisioni e di orientamenti per un Europa che voglia definire una fisionomia interna ed esterna che respinga in maniera coraggiosa il rapporto Est-Ovest così come è stato configurato dalle superpotenze e cioè sinonimo di stabilizzazione, omogeneità politica di

campo, controllo delle sfere di influenza.

Il dibattito sull'euro-comunismo non si restringe quindi alla vera natura dell'evoluzione di alcuni PC occidentali, ma verte invece sul tipo di esperienze politiche e sociali e sulle proposte di civiltà che l'Europa sarà in grado di offrire a breve scadenza. L'Europa, che a lungo nel dopoguerra ha subito la pressione dei blocchi, dopo aver smarrito il grande ruolo civile del suo passato, e che fatica a trovare valide formule associative ed unitarie, ha oggi la possibilità di costruire alternative di società e di ruoli ai modelli definiti ad Ovest e a Est.

Indubbiamente, dal dopoguerra in poi, mai le società europee sono sembrate tanto in crisi, tuttavia è anche vero che proprio in questo periodo l'Europa sembra essere in grado di fare scelte lontane dal vagheggiamento del passato perduto, dalla ricerca della antica centralità e funzione storica. Bisogna rilevare infatti che anche tutta l'esperienza associativa confluita nella CEE e rivolta al definitivo superamento dei dissidi fra stati nazionali, è stata per molti anni il tentativo di ricomporre il quadro occidentale (all'ombra del gigante americano) e ritrovare quindi anche la « missione » storica dell'Europa, pur nell'ambito dei ferrei equilibri dettati dalle superpotenze. Ma lo sguardo degli europei era sempre rivolto al passato, velato di assurdo rimpianto per una identità, un ruolo ormai remoti.

Dall'altra parte dell'Oceano troviamo un'America perplessa, che ha attraversato i traumi del Vietnam, del Watergate, con tutte le lacerazioni nel tessuto del consenso che questi eventi hanno comportato. È un'America in cui i messaggi dei grandi partiti tradizionali vanno sbiadendo e in cui prendono corpo, dalla destra laica e puritana alla nuova sinistra progressista, associazioni, gruppi spontanei, voci, che hanno come comune denominatore un diffuso rimpianto per i valori elementari della convivenza, per l'età dell'oro delle origini, per l'ottimismo nativo, per una gestione austera del potere. È un'America che in certo modo assomiglia di più all'Europa, che da questa pare aver ereditato i temi della nostalgia, del vagheggiamento di un mondo perduto e irrecuperabile, un'esperienza questa che gli europei conoscono bene dopo aver vissuto anche troppe volte nella loro storia, la decadenza, la fine di imperi, di civiltà, di ambizioni egemoniche. Senza dubbio l'Europa ha anche troppo a lungo rimpianto se stessa e le molte tragedie di questo secolo sono nate proprio da un ossessivo ritorno sulle proprie vestigia, sulla propria grandezza, sui miti che sono scaturiti dalla sua storia.

I fermenti della nuova « Miteleuropa »

Ora gli europei sembrano decisamente disposti a guardare ben più al futuro che al passato e pronti ad avviare un discorso di scelte civili e politiche, specie in quelle società nazionali in cui più concretamente si pongono le premesse di una svolta e di un rinnovamento, in cui le vecchie maggioranze vacillano e gli assetti conservatori si vanno sgretolando. E a non lunga scadenza anche il quadro CEE dovrebbe risentire questi processi di elaborazione politica che si profilano in parecchi degli stati associati. Per una singolare analogia, come un tempo, la « vecchia » Europa sembra arroccata verso il centro, in quella che una volta si definiva la *Mitteleuropa.* La Francia giscardiana, sempre più rigorosamente atlantica, e la Germania federale, bastione del conservatorismo, ripropongono quasi il ruolo dell'Impero asburgico, all'interno e all'esterno investito dai moti nazionali che nel secolo XIX sconvolsero la « quiete » metternichiana del continente. Oggi questa nuova Mitteleuropa è a sua volta investita dai fermenti, che specie sotto la spinta degli euro-comunismi, e soprattutto a Sud, in Italia, in Francia, e domani anche in Spagna, propongono nuove maggioranze, nuove gestioni del potere, nuovi obiettivi anche per la Comunità europea nel suo insieme.

Nel frattempo l'America va rammemorando origini lontane e in questa operazione di recupero del suo passato si sente forse un tantino più « europea », ma questa nostalgia americana ha certo qualcosa in comune con la nostalgia asburgica dell'Austria felice, simbolo dell'Europa *ancien régime*, ferma e immutabile nel fluire della storia e solo a questa Europa sepolta l'America si sente più vicina, non certo a quella che proprio oggi sta elaborando un nuovo progetto politico per le sue società nazionali e probabilmente domani nuove maggioranze per il quadro comunitario.

■

medio oriente

Brucia nel Libano la speranza dei palestinesi

di Maurizio Salvi

● Qualcuno l'ha buttata sull'imponderabile, sul concorso di una serie di circostanze imprevedibili ed incredibili, qualche altro vi ha visto invece chiare e precise responsabilità internazionali, leggi statunitensi. Fatto sta che col passare dei mesi la tragedia libanese si è arricchita via via di elementi nuovi che però poco hanno contribuito all'analisi dei fatti ed alla soluzione finale del conflitto. Grazie all'azione dirompente della guerra, molti processi in ogni modo sono stati messi in moto, senza che sia ormai più possibile in Medio-oriente un ritorno allo status quo del 1975. Particolarmente vero questo risulta per la situazione interna al Libano, dove l'equilibrio fra le diverse componenti del paese s'è irrimediabilmente rotto e dove l'egemonia delle classi dominanti, facilitate da un sistema economico e politico più che permissivo, è stata completamente cancellata almeno nella sua edizione pre-bellica. Un rimescolamento delle posizioni s'è registrato indubbiamente anche fra le organizzazioni palestinesi stesse, allorché per esempio la Saiqa ha rivendicato una propria libertà d'azione all'interno dell'Olp, operando però per lo più in appoggio dell'azione di Damasco nelle diverse fasi dell'intervento di questa in Libano. Oppure nel momento in cui, a seguito delle necessità della situazione, Georges Habasche, incontestabile leader del Fronte del rifiuto ha abbracciato dopo lungo tempo Yasser Arafat in nome di un'alleanza basata in gran parte su ragioni di vera e propria sopravvivenza.

Si accennava prima alle responsabilità internazionali della crisi libanese. In effetti i 25.000 morti, risultato di 14 mesi di guerra sembrano sorpassare di molto l'importanza delle motivazioni addotte dalle opposte forze libanesi sul terreno. I conservatori da una parte assicurano che la maggior parte del programma comune delle sinistre è accettabile; i progressisti, a loro volta, sottolineano che non è loro intenzione socializzare l'economia ma soltanto porre le basi per la creazione di uno stato capitalista « moderno e liberale ». Allora perché questa guerra continuerebbe all'infinito?

Appare così chiaro che gli interessi in gioco a questo punto alterano di molto la dimensione nazionale del conflitto. Chi vi vede una manovra degli Stati Uniti ragiona nella maniera seguente: attualmente lo scopo principale di Washington è quello di preservare una « pax kissingeriana », almeno fino alle elezioni presidenziali americane, facendo in modo che l'accordo fra Israele ed Egitto non venga minacciato da nessuno, soprattutto non dai palestinesi. E come potrebbero farlo ora questi impegnati come sono a lottare addirittura per garantirsi la possibilità di permanenza e la stessa incolumità in Libano? La seconda tappa di questo disegno sarebbe, sempre a detta dei suoi assertori, quella di ridimensionare militarmente, tramite un intervento siriano, quindi anche politicamente, i palestinesi per costringerli a essere più concilianti con Israele e per provocare fra i due contendenti un reciproco formale riconoscimento. Il successo di questo doppio compito garantirebbe in un certo senso lo sviluppo di una dinamica chiaramente favorevole all'instaurazione della auspicata « pax americana ».

Altri osservatori politici preferiscono invece sottolineare, anche se non in contrasto con gli altri, il ruolo egemone della Siria, facendo di questo paese, più che una pedina nelle mani degli Usa, l'artefice stesso di un disegno che ha quale obiettivo estremo l'estensione del controllo di Damasco sul Libano, attraverso la creazione di una Confederazione fra Siria, Libano, Giordania ed una provincia « palestinese ». Diversi motivi di ordine strategico-militare, politico ed economico suffragherebbero questa ipotesi. C'è intanto il fatto che il Libano rappresenta il punto debole del fronte arabo-israeliano, soprattutto ora che l'esercito libanese non esiste praticamente più e che quindi Israele avrebbe buon gioco, in caso di intervento, nel controllo del sud-Libano, con grave pericolo per la Siria stessa. Un motivo in più, non secondario, che ha convinto i siriani dell'opportunità di un intervento, è stato il fatto che il Libano era di-

ventato, grazie al suo sistema di democrazia borghese, il punto di sfogo di tutte le contraddizioni del mondo arabo. Avveniva così che l'Irak sfruttasse Beirut per montare una vera e propria campagna diffamatoria nei confronti di Assad e della Siria, avvalendosi della stampa e dei mass-media. Tant'è vero che non appena la situazione a Beirut si è riscaldata, le forze alleate di Damasco hanno distrutto a cannonate i due quotidiani filo-irakeni.

Non màncano poi altri elementi inquietanti. Ancora all'inizio di quest'anno, il ministro siriano degli Affari esteri affermava sull'«Orient-le-jour», il principale quotidiano della capitale libanese, che « il Libano deve restare unificato o dovrà essere reso alla Siria che non si contenterà di certo di recuperare soltanto il litorale o i quattro distretti che le sono stati tolti per formare il paese, ma anche la zona montagnosa retrostante ». Il Libano si appresta dunque ad essere inserito d'autorità nella Federazione siro-giordano-libanese, il cui primo passo sta già andando in porto proprio in queste settimane con la creazione dei rapporti privilegiati fra Amman e Damasco?

E' ovvio che in entrambe le ipotesi esiste il problema originato dai palestinesi, ma quello che è più grave è che in entrambi i casi tale problema troverebbe una soluzione non soddisfacente non solo rispetto ai progetti statuali di Arafat, ma anche riguardo agli obiettivi minori determinati da ministato in Cisgiordania e Gaza. Se infatti questi due territori tornassero effettivamente in mano all'Olp, questo sarebbe nel contesto della suddetta confederazione che si arricchirebbe così di una « provincia », dotata di una libertà soltanto relativa.

Quanto questa ipotesi sia credibile lo dimostra anche il fatto che i palestinesi hànno visto di colpo il deterioramento delle proprie relazioni con la Siria, al punto tale che Arafat in persona si preoccupò di diffondere alcuni messaggi che richiamavano l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale su quello che si prospettava quasi essere un nuovo Settembre nero per i palestinesi.

In tutto questo il Libano non sembra poter trovare più alcun ruolo autonomo. Lo stesso Elias Sarkis, il presidente della Repubblica succeduto a Frangié, non è altro che l'uomo del compromesso, gradito dai siriani e dalla destra maronita, assolutamente funzionale ai programmi di Assad. Sarà per questo già molto se si riuscirà ad evitare una spartizione del paese, cosa che ad un certo punto era sembrata ineluttabile. Il colpo definitivo all'ipotesi di una possibilità di soluzione interna al Libano, sia pure indotta dalla logica delle armi, è venuta allorché le forze progressiste di Jaumblett, che in complesso avevano avuto ragione della controparte, si vedevano frenate non da circostanze avverse in segno politico, ma dalla Siria stessa, intervenuta di peso nel conflitto su richiesta delle fazioni più moderate dello schieramento cristiano libanese.

In definitiva, la crisi libanese sta avendo delle ripercussioni che colpiscono non solo il paese, ma tutto il mondo arabo, fino ad aver provocato il collasso dei rapporti fra Egitto e Siria ed aver richiesto lo intervento di Libia, Irak ed Algeria, che rimangono, fra i paesi arabi, quelli su cui oggi può ancora contare la resistenza palestinese. Questo fa sì che nessuno crede ormai più nella possibilità di mantenere il problema in un ambito non internazionalizzato, apparendo invece chiaro che ci si accinge ad una soluzione che potrebbe non solo interessare parecchi paesi del bacino mediorientale, ma addirittura modificare sostanzialmente la geografia e gli stessi equilibri politici di quella regione. ■

unctad

Il Terzo Mondo (ancora) alla ricerca di una strategia

di Vittorio Vimercati

● Istituzionalmente, l'UNCTAD è la sede « cooperativa » o se si vuole « revisionista », del rapporto Nord-Sud (e meglio ancora sarebbe dire Ovest-Sud, perché i margini d'azione del mondo socialista, che rifiuta ogni responsabilità storica nel processo che ha provocato il sottosviluppo, sono obiettivamente ridotti). In questi anni, via via che si è precisata la strategia del Terzo mondo per dare un senso organico e possibilmente operativo alla battaglia per un nuovo ordine economico internazionale, l'UNCTAD è servita a verificare, sessione dopo sessione, le possibilità di far partecipare il complesso dei paesi industrializzati alla riforma, evitando contrapposizioni rigide. Misure unilaterali come quelle decise dall'OPEC dovevano aiutare a ricordare al mondo occidentale le potenzialità dei paesi produttori, ma il Terzo mondo non ha mai mancato di affidarsi di preferenza all'arma del negoziato, non foss'altro perché al suo interno convivono esperienze così diverse da non potersi permettere per il momento una sfida in termini schiettamente politici. Al più — come accadde nel 1973 ad Algeri dopo la delusione dell'UNCTAD di Santiago (1972) — il Terzo mondo ribadisce in sede di non-allineamento i propri obiettivi di fondo, serrando i ranghi dietro ai principi rivendicativi.

L'ultimo tentativo di evitare lo scontro

L'UNCTAD numero quattro non ha fatto eccezione a questa prassi. Per quattro settimane il gruppo detto dei 77, che raccoglie i più di 100 paesi in via di sviluppo, ha incalzato i paesi occidentali per strappare una modifica del sistema economico internazionale. L'argomento principale è stato il commercio

➡

delle materie prime, che i paesi in via di sviluppo vogliono sottrarre alle bizzarrie di un mercato controllato dagli industrializzati e all'erosione indotta dall'infrazione a livello mondiale. In quanto « dirigista », invece del liberoscambismo che formalmente difendono gli Stati Uniti e i loro alleati, una simile impostazione può apparire rivoluzionaria, ma preservando di fatto, sia pure correggendone gli effetti più gravi, la divisione del lavoro tradizionale, essa finisce per essere semplicemente riformista. È l'ultimo tentativo di evitare lo scontro aperto. Può interessare come tale soprattutto le forze sociali che nel Terzo mondo si propongono di inserirsi alla pari nel sistema senza scompaginarlo, ma l'impulso che vi portano paesi come l'Algeria e il Perù dà a tutto il negoziato un'impronta radicale, sufficiente ad accontentare anche i più impazienti.

I risultati della conferenza di Nairobi sono ingiudicabili perché i testi approvati sono tutti programmatici e non esecutivi. Il Terzo mondo ha imposto un programma « integrato » per regolare i corsi di alcune materie prime e ha ottenuto un ulteriore negoziato per varare un fondo di stabilizzazione e di compensazione. Gli Stati Uniti avevano puntato su una banca che avrebbe dovuto garantire, anche politicamente, gli investimenti di capitali per la valorizzazione delle materie prime e il trasferimento di tecnologia, in modo da cooptare definitivamente il Terzo mondo nell'area del mercato se non dello sfruttamento capitalistico, e hanno fatto di tutto, seguiti dalla Gran Bretagna, dalla Germania e dal Giappone, per mandare a vuoto gli sforzi del gruppo dei 77. Più accortamente la Francia e in genere la CEE hanno cercato di evitare una frattura, temendo la frustata di ritorno alla prossima conferenza di Colombo dei non-allineati e forse la proliferazione di tante OPEC per i vari prodotti di base. Il compromesso finale — raggiunto dopo un frenetico dibattito all'interno dei paesi industrializzati e fra questi e i paesi del Terzo mondo — consente di tenere aperto uno spiraglio al negoziato, ma non assicura che le richieste fondamentali dei paesi in via di sviluppo saranno veramente accolte e realizzate.

Le lusinghe di Kissinger alle classi dirigenti « borghesi »

L'opposizione degli Stati Uniti va vista sullo sfondo della nuova strategia preannunciata da Kissinger nel settembre scorso alla sessione speciale dell'ONU. Dopo aver sperato di dividere il Terzo mondo mostrando ai più vulnerabili gli inconvenienti dell'azione d'attacco dei paesi produttori, i dirigenti americani hanno deciso di ripiegare su una linea che viene ufficialmente definita di accomodamento. Gli Stati Uniti si trovano in una situazione anomala, perché detengono una forza largamente superiore ma faticano a padroneggiare il movimento che i paesi del Terzo mondo, in parte spinti dal nazionalismo e in parte manipolati dalle multinazionali, hanno montato contro il vecchio e ormai superato sistema economico mondiale. Istanze come l'UNCTAD non sono congeniali agli Stati Uniti, ma Kissinger ha cercato con il suo discorso introduttivo di lusingare i paesi poveri con la prospettiva di una ricaduta di benefici se solo non sarà messa in pericolo la ripresa economica degli Stati Uniti e del mondo capitalistico nel suo complesso: era un richiamo fin troppo trasparente alle classi dirigenti a vocazione borghese dei paesi del Terzo mondo. Un po' come giocare il Messico o lo stesso Brasile contro l'Algeria o la Libia.

La risposta del Terzo mondo — scontata la natura non-rivoluzionaria della sede — è stata coerente. I gruppi al potere sentono che nelle condizioni attuali il sistema li discrimina comunque e pretendono una riforma; salvo ritrovarsi davanti ai problemi di classe all'interno delle rispettive società. La logica dell'UNCTAD va nel senso della « indicizzazione », equivalente alla « cooperazione », ma in prospettiva il rapporto Nord-Sud difficilmente sfuggirà a una « politicizzazione » confinante con la « confrontazione », che la conclusione dell'UNCTAD, con le sue mezze intese e le sue mezze concessioni, ha forse solamente dilazionato nel tempo. È l'unico merito di una trattativa che gli Stati occidentali hanno subito passivamente e che negli sviluppi futuri richiederà un maggiore impegno da parte di chi deve fare i maggiori sacrifici.

V. V.

La multinazionale della repressione

di Manuel Casares

● L'assassinio in Argentina del senatore Zelmar Michelini e del deputato Héctor Gutiérrez Ruiz, entrambi esuli uruguaiani, il tentativo di sequestro (e assassinio) di Wilson Ferreyra Aldunate, capo dell'opposizione contro Bordaberry, il sequestro (quasi sicuramente la morte) del generale Juan José Torres, già presidente boliviano, si aggiungono a una lunga lista, che ha nomi illustri, come quello del generale cileno Prats Gonzàles, ma che è soprattutto formata da centinaia di militanti sindacali e politici di base, paraguaiani, cileni, uruguaiani, che muoiono per la stessa causa dei loro compagni argentini di lotta e di sventura.

Lo Squadrone della Morte brasiliano visitava gli stadi cileni per torturare e prelevare le « sue » prede; la polizia argentina lavora adesso per Banzer, Pinochet, Stroessner, Geisel: una mano lava l'altra e tutte e due lavorano per gli americani...

Questo internazionalismo poliziesco risponde a due cause: una è l'interesse di classe comune che guida la preservazione dell'« ordine » contro la « sovversione » e affratella i boia; l'altra è il fatto che la polizia, come i governi che la dirigono, non dipende più soprattutto delle borghesie nazionali e non è, quindi, soltanto un organo statale nazionale, ma forma parte di un dispositivo internazionale, un vero Super Stato, quello dei padroni imperialisti dei padroni locali dei poliziotti. La politica, in America Latina, non è più nazionale ma sovranazionale, forma parte del disegno imperialista, della strategia di arroccamento degli Stati Uniti nel loro « cortile interno » dopo le sconfitte in Vietnam e Angola e davanti al progresso delle sinistre in Europa.

Il vero salto qualitativo sta qui: le misure deflazioniste del Ministro dell'Economia argentina (cacciare dal loro impiego mezzo milione di impiegati pubblici quando c'è una disoccupazione confessata superiore al 6%, per esempio) sono controllate quotidianamente da una missione del Fondo Monetario Internazionale, installata nel Ministero delle Finanze, a appena cento metri del suo Ministero. La sovranità, condizione basilare dell'esistenza di uno Stato, è scomparsa. E la democrazia borghese, ossia la necessità di fare partecipare larghi settori almeno della classe media alla vita politica, scompare insieme con essa perché non c'è bisogno di nessun consenso ma soltanto di un appoggio militare e finanziario estero al piccolo branco di gorilla pretoriani.

Jorge Videla

L'assassinio di un senatore « Colorado » (ossia del partito di Bordaberry) o del presidente « Blanco » (partito dei proprietari terrieri) della Camera dei deputati dell'Uruguay e l'assassinio di Torres rispondono a un piano preciso: eliminare ogni centro possibile di opposizione alle dittature (sia esso di centro, di centro sinistra, di centro destra, nazionalista o di sinistra), appunto perché quelle dittature accettano di essere totalmente isolate politicamente, di avere tutta la popolazione contro, pur di avere la forza militare-poliziesca e l'appoggio americano, portando la politica latino-americana ai tempi anteriori alla Seconda Guerra Mondiale, ai tempi di Estrada Cabrera in Guatemala ,di Gómez in Venezuela, di Ubico e altri generali celebri per le stragi, ma adesso nei paesi più sviluppati, urbanizzati, « europei » dell'America Latina: Cile, Argentina, Uruguay.

C'è, nonostante tutto, una grande differenza con quei tempi di marines e di « Signori Presidenti » a vita: appunto i marines non possono più sbarcare, e non tanto per la resistenza locale (che sarebbe grande, ma potrebbe essere sconfitta) ma perché lo scacchiere adesso è mondiale e il rapporto delle forze non permette agli Stati Uniti di andare oltre i certi limiti, che ammettono ancora la tortura, la CIA, o le dittature, ma non le nuove invasioni, come quella di Santo Domingo. E, inoltre, il proletariato, anche se piccolo, come in Uruguay, disperso, come in Cile o senza direzione propria, come in Argentina, appare come la sola forza salda, capace di resistere e di dare una direzione socialista alle ampie masse piccolo-borghesi, che hanno fatto una grande esperienza politica, che sono colpite dalla repressione economica. Il fatto nuovo è anche questo fronte unico sociale, se non politico, tra la stragrande maggioranza della popolazione, che obbliga le forze repressive locali a fidarsi

solo delle armi e dell'imperialismo, abbandonando ogni pretesa di consenso e buttando giù la maschera della stessa democrazia borghese, mantenuta in Argentina, in Uruguay e in Cile anche nella crisi del '30, (perché allora non esisteva nessuna possibilità di alternativa al sistema né su scala nazionale né internazionale).

La morte di Michelini e di Gutièrrez Ruiz o di Torres è un « favore » fatto dalla polizia argentina ai colleghi uruguaiani o boliviani. Ma questi assassinii dei regimi e dell'imperialismo sono un chiaro segnale all'opposizione militare e anche borghese. I morti vogliono dimostrare loro che è finita la tappa dei « golpes » più o meno incruenti, della lotta all'interno del sistema: non tollereremo, dicono ai militari nazionalisti o ai politici piccolo-borghesi, nessun tentativo di democratizzazione né di apertura.

È quindi ridicola la posizione di chi, in Argentina, vede un Videla « buono », « aperturista » insidiato dall'« ultradestra » imperialista, anche se tra Videla e altri ci sono differenze in rapporto ai tempi e ai modi di applicare la stessa strategia e anche se Videla-Lanusse cercano di essere soci minori e non soltanto servi di Washington.

L'impossibilità di soluzioni democratico-borghesi, il fronte unico tra i settori dominanti della borghesia locale e l'imperialismo da un lato e tra le larghe masse non proletarie e il proletariato industriale dall'altro, lasciando scarso spazio ai nazinalisti nelle forze armate, instaura nel « Cono Sud » una situazione cupa ma esplosiva.

Cupa, perché, nell'immediato, non c'è centro di opposizione nazionale con possibilità di successo: quella borghese o piccolo-borghese è stata assassinata, esiliata, incarcerata, distrutta, e quella proletaria non esiste ancora come forza organizzata su scala nazionale. Quindi, la prospettiva immediata — forse per qualche anno — sarà quella di una feroce repressione militare. Esplosiva, appunto perché i governi stanno raccogliendo le polveri sociali nelle cantine dei loro paesi e comprimendole con la repressione. Essi formano così un fronte unico tra le tendenze di opposizione, nella resistenza anticapitalista, come è successo in Vietnam, e spingono a sinistra il centro, al socialismo i nazionalisti e alla lotta armata i pacifisti. E determinano un fronte unico sociale tra la forza che può resistere — il proletariato, la cui lotta salariale diventa politica e rivoluzionaria — e il resto della popolazione oppressa. Siccome questi paesi sono urbanizzati, industrializzati e non possono essere ridotti alla precedente tappa agropastorale e di sottomissione all'imperialismo, queste dittature sono condannate. I tempi per la loro liquidazione dipendono, da un lato, dagli sviluppi internazionali — tra l'altro, dal progresso della sinistra in Europa — e, d'altro lato, dalla correttezza di una politica di unità rivoluzionaria, socialista e antimperialista che sia capace di combinare la costruzione di una nuova direzione rivoluzionaria clandestina nelle fabbriche, con la lotta di massa per i diritti democratici e il livello di vita e con la lotta armata e la politica più spregiudicata di alleanze, anche se parziali, anche se temporanee.

M. C.

Libri e riviste

Storia del partito e del popolo sovietico

G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica. Vol. I. Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin 1917-1941*. Mondadori editore 1976, pp. 779, L. 7.000.

L'opera di Boffa sull'Unione Sovietica viene finalmente a coprire un vuoto che non esiste nel panorama storiografico di altri paesi (si pensi all'Inghilterra e agli Stati Uniti. In Italia infatti, quando si tolgano gli eccellenti studi di Procacci sul PCUS ed altri contributi sullo stalinismo di prossima pubblicazione, la riflessione sulle vicende sovietiche era ancora in gran parte ancorata al giustificazionismo o al rifiuto aprioristico. Questo primo volume, che abbraccia un arco di tempo che va dalla rivoluzione all'aggressione nazista del '41, rappresenta quindi un tentativo riuscito di trattare il problema degli anni '30 uscendo dalle secche della polemica politica, senza peraltro lasciarsi condizionare troppo dalla carenza delle fonti.

L'autore, corrispondente de l'« Unità » oltre che storico militante, ci offre un quadro completo della storia dell'URSS, senza zone d'ombra o risultati preconcetti. Anche le vicende dei grandi protagonisti sono sempre interpretate alla luce di un processo corale che coinvolge tutto un popolo attraverso mutamenti profondi e drammatici. Così pure il grosso problema della continuità e delle differenze fra Lenin e Stalin viene affrontato nella sua giusta prospettiva storica, ed al lettore più attento non sfuggiranno le frequenti sottolineature degli aspetti antidogmatici e « autonomistici » del pensiero leninista, quasi a voler fissare il fondamento teorico delle vie nazionali al socialismo.

Un libro di grande attualità dunque, ed anche un libro per tutti.

Boffa infatti nella sua opera unisce ad una ricerca seria ed originale un'esposizione chiara, perfettamente accessibile al semplice appassionato di storia. Non rimane che augurarsi che questo esempio venga raccolto, fino al superamento di una concezione anacronistica oltre che provinciale della cultura, che la vuole destinata solo agli « addetti ai lavori ».

P. Gervasoni

Per una religione « non religiosa »

Sandro Vesce, *Per un cristianesimo non religioso*, Feltrinelli editore 1976, pp. 135 L. 1.500.

Il libretto di Sandro Vesce è un vivace pamphlet antireligioso, nel senso positivo che il termine ha assunto a partire dalle riflessioni dei teologi radicali, dei cosiddetti teologi della morte di Dio. La tesi principale del lavoro di questo giovane prete cattolico è che l'acculturazione religiosa fatta propria dal cristianesimo oggi non è più vivibile. Separare i destini della fede dalla religione cristiana a questo punto è un fatto necessario. Occorre quindi trovare, sperimentare una nuova fisionomia di una diversa forma di essere Chiesa. Ciò che oggi fa difetto alla Chiesa — scrive il Vesce — è l'esistenza di una « ideologia che la renda consapevole di sé e la sottragga alla dipendenza dall'ideologia religiosa ». L'analisi che l'autore compie è brillante, resa interessante da un atteggiamento spregiudicato, da una formazione culturale ricca di letture e di riferimenti, dall'uso sapiente di strumenti antropologici e da una chiarezza di esposizione che ne fanno nell'insieme un lavoro agile, denso di spunti e di osservazioni originali e stimolanti.

Detto questo ci preme esporre i nostri rilievi critici. Innanzitutto non abbiamo bene inteso chi è il vero destinatario del libro. L'opera del Vesce ci sembra più indirizzata ai suoi colleghi pastori d'anime dubbiosi o tradizionalisti per convincerli a non temere di sbarazzarsi dell'involucro religioso, che ai non credenti o a quelli che hanno perso la fede. Il libro è cioè un'apologia della fede-senza-religione e sta quindi a buon diritto nella letteratura della teologia della secolarizzazione anche se nell'introduzione Luciano Guederzoni ce ne mette in guardia. Del resto le critiche che l'autore muove ai cattolici di sinistra sono deboli ed episodiche, ne vogliono quasi correggere le distorsioni.

In queste poche righe non possiamo certo sviluppare le nostre osservazioni, ma vorremmo accennare a un fatto curioso: il giovane prete bolognese in 130 pagine non usa mai la parola « grazia ». E' forse un relitto inutile della precedente acculturazione cristiana oppure questo concetto non ha ancora trovato la forma equivalente per attualità e comunicabilità? La fede arriverà forse sull'abbrivio di un atteggiamento più aperto e di un'ideologia più acconcia o sarà come all'inizio un libero dono di Dio? E' giusto infatti a nostro avviso — e ci trova anche d'accordo — sbarazzarsi delle pastoie religiose, non preoccuparsi per le sorti delle istituzioni ecclesiali o darsi pensiero dello specifico cristiano. Ma, se siamo progressisti, se coltiviamo un atteggiamento laico e filantropico, avremo tout-court la fede?

Per ragioni di brevità, lo ripetiamo, le nostre chiose si limitano solo all'appunto, ma vogliono suscitare un'utile riflessione su un argomento così attuale e confuso. Il problema è proprio quello accennato inconsapevolmente dall'autore nell'incipit del libro: la predica accattivante di Paolo di Tarso agli ateniesi, lo scacco subito dall'apostolo, la successiva riconversione del discepolo che da quel momento non cercherà più di presentare in modo convincente il suo annuncio, ma predicherà l'incomprensibile realtà del Cristo crocefisso e soltanto questo. Il giovane prete bolognese invece si industria per rendere meno scandaloso il kerigma e in qualche modo ci riesce. Il suo contributo teorico è quindi tutto dentro la religione anche se non-religioso. Manca, appunto, la grazia.

R. Bellia

La felicità la vocazione e la circostanza

José Ortega y Gasset, *Filosofia della caccia*, Grosseto, Il Paese Reale, 1975, pp. 95, L. 2.000.

Dall'esilio, nel 1942, José Ortega y Gasset ha scritto la prefazione a « Veinte años de caza mayor » di Eduardo Yebes. Tale prefazione, pubblicata poi anche disgiuntamente come « La caza y los toros », è ora resa in lingua italiana, col titolo di « Filosofia della caccia ».

La denominazione dell'opera potrebbe verosimilmente far sorgere delle perplessità sulla ospitalità qui concessa ad una segnalazione bibliografica, che apparentemente dovrebbe trovare migliore collocazione in una rivista di carattere venatorio. I dubbi e le incertezze, quali essi siano, vengono tuttavia presto fugati, se (superato l'iniziale smarrimento) ci si accosti alla lettura di questo non certo noto saggio orteghiano. E, infatti, esso costituisce una occasione per rivisitare alcuni temi, che tipicamente hanno avuto cittadinanza nella *Weltanschauung* del famoso filosofo e sociologo spagnolo.

In particolare, il problema analizzato è quello della condizione umana e del travaglio tramite cui l'uomo tenta di raggiungere la felicità. Il discorso orteghiano pren-

Libri e riviste

de avvio da una drammatica premessa: quella che vede il viaggio esistenziale come un'indefettibile lotta contro la propria « circostanza ». L'uomo predispone un suo progetto vitale, nel quale si configura vincitore di tutte le insidie: è un programma che non è fatto di occupazioni forzate, imposte dallo « orizzonte storico » e nel quale trovano accoglimento dei ruoli che lo attraggono di più, delle esperienze invocate « dalle segrete e profonde pieghe che giacciono nel nostro essere più nascosto ». Questa chiamata così intima, così sofferta costituisce ciò che per Ortega è la « vocazione ». La realizzazione della felicità umana è compimento di attività vocazionali. Ma, se da una parte ci sono gli impulsi dell'uomo (erotici, ludici, estetici), dall'altra c'è la repressione di tali impulsi, dovuta alle insidie ed alle difficoltà del proprio momento temporale e della propria allocazione spaziale: è lo scontro con la propria « circostanza » esistenziale.

Visto in questi termini, il problema della felicità viene a coincidere con quello dell'alienazione, che è la condizione in cui l'uomo si sente estraneo a se stesso, alla sua attività ed ai prodotti di essa. La liberazione passa perciò attraverso il recupero ed il compimento del proprio progetto ideale di vita, nel quale si colloca la dimensione ludico-estetica. Detto diversamente, la felicità umana è realizzabile solo mediante il superamento del lavoro imposto o la fuga da esso. In questa stessa direttrice, si pongono le conclusioni di Marx ed Engels. Si legge ne « L'ideologia tedesca »: « ...fin tanto che l'attività, quindi, è divisa non volontariamente... l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta, che lo soggioga, invece di essere da lui dominata ».

L. Infantino

La quarta vita della rivista di L. Basso

Problemi del socialismo n. 1, 1976, Franco Angeli editore, L. 2.500.

Per la quarta volta, nel giro di vent'anni, *Problemi del socialismo*, la rivista trimestrale diretta da Lelio Basso, dà inizio ad una nuova serie. La terza era cominciata nel gennaio del '71 ed era pubblicata da Marsilio. Questa volta l'accordo è avvenuto tra la Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, che assume la responsabilità redazionale della rivista e la Casa editrice Franco Angeli di Milano.

Nell'editoriale del primo numero della nuova serie, Lelio Basso dopo aver dichiarato che l'atmosfera oggi è molto cambiata, non solo nella redazione della rivista (il comitato di redazione è stato infatti allargato), ma anche nella situazione generale del mondo e in senso allo stesso movimento operaio — la nascita di un comunismo occidentale — afferma che oggi è necessario uno sforzo per reinterpretare Marx fuori dagli schemi ortodossi del marxismo-leninismo e per verificarne la validità alla luce di uno sviluppo mondiale così diverso da quello immaginato dal marxismo tradizionale. Tanto più — continua Basso — che nella svolta politica del comunismo occidentale è mancato il supporto di un analogo sforzo teorico e si continuano a ripetere vecchie formule che non hanno più corrispondenza nella realtà.

Il primo numero è dedicato al tema: « Crisi della teoria economica e crisi del capitalismo » e contiene i contributi di Lippi, di Carandini, di La Grassa, di A. Pedone, di G. Somogyi e di A. Vercelli. Nel numero monografico la grande imputata è la « teoria che domina l'economia accademica » e, in una certa misura, anche la teoria economica marxista che certamente non è immune, come dice il Lebowitz, dalla seconda crisi della teoria economica. In particolare gli economisti marxisti hanno davanti a sé l'arduo compito di sciogliere alcuni nodi problematici come quelli connessi al duplice rapporto Marx-Keynes e Marx-Sraffa.

Una satira di costume tra inventori e colonnelli

Leila Baiardo, *L'inseguimento*, Editore Bompiani, pag. 258, L. 3.500.

L'opera prima di Leila Baiardo è difficilmente collocabile in un filone anche se di primo acchito, leggendo il titolo, verrebbe spontaneo pensare ad un tema incentrato tutto sull'azione. Effettivamente, ne *L'insegnamento* l'azione svolge un ruolo serrato e determinante ai fini dello scopo che l'autrice si propone, e cioè quello di non lasciare mai il lettore solo con le stranezze di Agostina e Gratuccio o Gratuccia, che pure non sono poche, ma con le stranezze di tutti i personaggi inseriti in una Roma « improbabile » (solo per chi non ne ha conosciuto un certo aspetto), quasi un leit-motiv di oggi e di ieri, che né il papato, né la borghesia sembravano avvertire.

« L'inseguimento », porta avanti almeno un paio di vicende parallele, divertenti e grottesche, tessute insieme dalle invenzioni dei dissociati e agghiaccianti catecumeni dell'Associazione Segreta Inventori Clandestini, epigoni di una società malata che li respinge, obbligandoli alla clandestinità, ma incapace di controllarne le farneticazioni emblematiche. Nessuno infatti sembra avvertire la pericolosità sociale delle loro formule: come l'Attirpedon che è il fluido che elimina i pedoni trascinandoli sotto le ruote delle automobili: come il Pronecrophil invenzione miracolosa da sperimentare su cadaveri freschi per rinvigorirne la cosiddetta virilità, a beneficio delle necrofile donne.

Un Papa, dei monsignori, cardinali, colonnelli, degli hippies vaghi e deambulanti per le strade di una Roma percorsa da fremiti stanchi, sono, in assoluto, figure di una corposità pittorica in bilico tra razionalità e spinte barocche. Il cui vertice è costituito da un romanzo nel romanzo nel quale un Papa, che combatte il Male impersonato dal Presidente di una Potenza Imperialistica, cerca il suo *corpo umano*, sotto le *sante vesti* che gli impediscono di pensare come un uomo, non gravato dalla santità. Questo Papa che si interroga davanti allo specchio ed ha alla fine pulsioni e istinti « umani » finirà per lo uccidere un vecchio vescovo e attraverso questo atto, compiuto freddamente e senza emozione, troverà la propria animalità. Sarà un papa-uomo e perciò peccatore.

E' chiaro, a questo punto del romanzo, come la giocosità dell'impianto narrativo, lasciato da parte ogni artificio tecnico, tenti il recupero politico e sociale di cui il romanzo (con la sua azione serrata) a tratti ne ha impedito la lettura. Gli sforzi della autrice, si sono concentrati a lungo sugli eccentrici personaggi in modo che ne risaltasse per prima l'eccentricità: poi come un'ombra che cresce e si dilata ne ha evidenziato gli aspetti peculiari: il potere, l'intriganza, la asocialità, la reazione, il vuoto culturale.

Ed è questo punto che Leila Baiardo si è proposta, riuscendovi, che il lettore deponesse il sorriso per fare posto alla riflessione, alle analogie con le cronache quotidiane. A mio parere, questa è la chiave di lettura de *L'inseguimento*, romanzo singolare e originale nelle trovate, nell'intreccio lucido e scorrevole, senza sbrodolature né rimasticamenti letterari.

A. Bonanni